

Anno IX - n. 2 - Aprile 2011

Concorso Nazionale *Innovascuola*
La Scuola Secondaria di Palmariggi
premiata per la seconda volta

**Fabio Russo: motivi inesplicabili
di assurdo in letteratura**

**Gianmarco Gaspari: Manzoni
e l'unità della Lingua**

SOMMARIO

Scuola e Cultura
Anno IX - n. 2

Direttore responsabile
Rocco Aldo Corina

Condirettore
Rita Stanca

Caporedattore
Michela Occhioni

Settore linguistico-espressivo
Giuseppe Piccinno

Settore scientifico
Patrizia Dragonetti

Redazione grafica
Giuseppe Piccinno
Michela Occhioni

Logo Scuola e Cultura
di **Maria Teresa Caroppo**

Direzione
Scuola Media Statale
"Tito Schipa"
Via Martiri D'Otranto
73036 Muro Leccese - Lecce

Registrazione del Tribunale di
Lecce n° 824 dell' 8 aprile 2003

Tutti i diritti sono riservati

Manoscritti, foto e altro materiale,
anche se non pubblicati non si
restituiscono

La Redazione non è responsabile
delle opinioni espresse dagli
autori degli articoli pubblicati

Scuola e Cultura è su internet
<http://www.comprensivomuro.it>

e-mail
scuolaecultura@libero.it

Tel. 0836-341064
0836-354292

Stampato in proprio

EDITORIALE

La questione giovanile
di Lucilla A. Macculi

3

POESIA

Nell'anima del poeta, il sublime

4

Dall'alto una scogliera
di Maria Modesti

DIDATTICA

Mondi virtuali per la didattica
di Michela Occhioni

5

LETTERATURA

**Il naso, la moglie di Gogol e il Leopardismo
pirandelliano**
di Fabio Russo

7

**Dalla teoria alla politica:
Manzoni e l'unità della lingua**
di Gianmarco Gaspari

14

IL LIBRO

Salento d'altre storie
di Cristina Martinelli

18

**Simone Pansolin, *Canti del Paroliere o voci dal
Qoelet***
recensione di Cristina Martinelli

19

RUBRICA

Sfogliando... Sfogliando...
a cura di Rita Stanca

20

In copertina: *Esplosioni 2*, Lucio Lanfaloni, 2007, olio su tela

La questione giovanile

Accanto alla “questione meridionale” e alla “questione romana”, nella seconda metà dell'Ottocento emergeva anche una “questione giovanile” relativa ai tanti giovani di cui non ci si occupava o ci si occupava male. Di quest'ultima alcuni punti sono stati affrontati e superati nel tempo con interventi sul piano operativo, avendo compreso che i giovani sono la forza per rigenerare la società, qualora vengano educati in ambienti idonei e possano sperimentare la speranza del futuro, il coraggio di opporsi alle modalità dominanti, la serenità di una ragione volta alla carità sia verso se stessi (come ha sottolineato San Paolo) sia verso gli altri.

Emergono, così, i diritti precipi dei minori da una logica di sussidiarietà e solidarietà e dalla cooperazione tra pubblico e privato.

Noi siamo quello che la storia ci ha fatto, attraverso uomini, donne, idee, luoghi, cioè attraverso una comunità educativa in espansione sul territorio ispirata da qualche tempo innanzitutto al principio del sistema preventivo e non più tanto di quello repressivo.

Per questo, si richiede l'apporto di completa collaborazione di sforzo attivo e onesto, di concorrenza generosa per educare ad una società migliore; il tutto non è facile nella nostra società dei consumi, società di massa, società delle immagini, in cui sobrietà, parsimonia, spirito di sacrificio sembrano fuori moda.

“Lasciate che i fanciulli vengano a me” esortava Gesù; ma, oggi, anche se nessuno li scaccia fisicamente, platealmente molti allontanano i giovani attraverso l'uso di linguaggi incomprensibili che offuscano le relazioni umane e fanno vivere nell'ambiguità. Certamente non auspichiamo neppure un linguaggio in codice che alla fine si limita al particolarismo, rimuovendo l'universalità.

C'è, infatti, bisogno di parlare all'intelligenza e al cuore dei giovani in modo che possano acquisire delle competenze come quelle di saper valutare la differenza tra superfluo, utile e necessario.

Il denaro, ad esempio, deve essere pensato in termini qualitativi e non quantitativi, così da rendersi conto che i soldi bastano se sono misurati non sulle proprie esigenze, ma sulle necessità del mondo, in cui tante persone non hanno possibilità di accedere neppure al minimo necessario per la sicurezza e per la dignità di vita. Il prossimo, la prossimità non sono un costo, ma un valore.

Per una serie di fattori nel mondo occidentale il denaro è divenuto sinonimo di lusso e di estrema agiatezza. I giovani sono vittime di false educazioni familiari e sociali e di distorti modelli veicolati dai mass-media. Talora, parlare di soldi diviene un vero tabù e spesso sono gli stessi familiari che

dimenticano di educare al giusto valore dei soldi, facendone strumento di ricatto e di controllo (ad esempio la “paghetta”).

La crisi contemporanea non è solo economica, ma anche etica e pedagogica: moltiplica egoismi e cancella responsabilità, anebbia le menti. Dalle sue ceneri riemerge la necessità di richiamare in vita atteggiamenti e valori sociali caduti in disuso, ma che bene evidenziano la profonda separazione tra ESSERE e AVERE. Si potrebbe quindi dire “benvenuta” alla crisi se porta alle famiglie la consapevolezza che tanti falsi bisogni e improbabili desideri sono ampiamente sovrabbondanti rispetto al necessario, ragion per cui i soldi sembreranno sempre pochi diventando perciò una sciagura.

La vera ricchezza si dà ai giovani insegnando loro come divenire una persona realizzata e felice attraverso l'acquisizione di competenze interiori. Occorre innanzitutto sapersi analizzare (capirsi, valutarsi, accettarsi), poiché l'autoconsapevolezza è base della comunicazione.

Occorre contemporaneamente armonizzare la vita emotiva (delle quattro fondamentali emozioni, cioè rabbia, paura, tristezza, gioia) e le sue manifestazioni per la stabilità e l'equilibrio attraverso la gestione della medesima.

A tutto ciò si accosta la gestione dello stress, spesso dovuto nei giovani alle eccessive aspettative dei genitori che creano ansia e depressione. Per poter poi decidere consapevolmente è anche necessario conoscere bene, analizzare e valutare la situazione con senso critico. Ancora, la capacità di prendere decisioni, valutando i pro e i contro, respingendo così sia le scelte impulsive, sia l'aggressività, sia l'intolleranza.

Ci si propone in tal modo come esseri umani creatori di relazioni interpersonali con capacità relazionali, come il saper piacere e dimostrare simpatia al servizio di una comunicazione efficace, in grado di manifestare opinioni e desideri, bisogni e paure.

A scuola è importante anche curare il perfezionamento del linguaggio verbale:

come farebbero i ragazzi a sapere ciò che pensano se non riescono ad esprimerlo?

Con l'efficacia della comunicazione si struttura, quindi, l'empatia, cioè il riuscire a riflettere in sé la sofferenza e la gioia degli altri, mettendosi al loro posto, accettando diversità etniche e culturali, cioè la capacità di gestire le situazioni in modo da trattare gli altri come loro vorrebbero essere trattati e come noi vorremmo essere trattati.



Lucilla A. Macculi

Nell'anima del poeta, il sublime



Dall'alto una scogliera



Dall'alto una scogliera
a precipizio tra la radura
d'erbe selvatiche in una
nicchia racchiusa
come il palmo
della mia mano
su cui inavvertita
scivola tutta l'energia
che pulsa nelle vene,
nel sangue un rinnovato
vigore per essere ancora
qui – su questa terra
aspra e dolcissima
quasi materna
nel soffio del vento
così forte da far
tremare il corpo –
fragile nell'attesa,
acceso nel bagliore
del mare: una linea
perfetta che chiude
il mio orizzonte.

Claude Monet, *La scogliera di Aval* (1885)

Maria Modesti

Mondi virtuali per la didattica

Nella Scuola Secondaria di Palmariggi si sta sperimentando un nuovo modo di fare didattica, basato sull'uso estensivo delle nuove tecnologie informatiche ed in particolare Opensim, una piattaforma di grafica 3D.

Opensim è un universo virtuale dove si accede mediante un "avatar" (una rappresentazione digitale di noi stessi) ed è possibile creare ambientazioni virtuali modellando il terreno e costruendo tutto quello che la fantasia suggerisce mediante forme geometriche semplici o più complesse.

Nel campo della didattica ed in particolare nell'ambito scientifico-tecnologico è utile nella simulazione di fenomeni, nello studio della geometria dei solidi, nella ricostruzione di ambienti naturali.

E' noto infatti come la modellizzazione dei fenomeni scientifici è un passo importante per la loro comprensione, senza contare come un ambiente "ludico" e motivante sia fondamentale per l'apprendimento.

Gli alunni, sotto la guida dell'insegnante, hanno realizzato un prodotto multimediale *Mondi virtuali per la didattica* con videolezioni di matematica e scienze ottenute filmando tutto quello che è stato costruito all'interno del "metaverso" tramite tecniche *machinima* di cattura dello schermo. Nel CD sono ben evidenziate le potenzialità del mezzo in campo didattico.

Applicazioni in geometria

Opensim è molto utile per la geometria, soprattutto nello studio dei solidi geometrici. La possibilità di visualizzare nello spazio le forme in 3D applicando con facilità tutte le trasformazioni possibili sia di rotazione che di traslazione e deformazione, rende più facile l'apprendimento delle proprietà stesse dei solidi e delle loro relazioni spaziali con l'ambiente circostante.

Abbinato all'uso della LIM, il programma rende le lezioni accattivanti con effetti visivi e sonori di



Michela Occhioni.

Biologa, insegna matematica, scienze ed informatica presso la Scuola Secondaria di Palmariggi. È referente dell'Istituto per il progetto CI@ssi 2.0. È, inoltre, Caporedattore di "Scuola e Cultura" e responsabile del sito web d'Istituto.

notevole impatto, come movimenti e trasparenze ed esplosioni di colori.

Mediante collegamento del mondo virtuale con piattaforme di e-learning, tipo *moodle* e *sloodle*, è possibile, inoltre, rendere interattive le lezioni con quiz online.

Le scienze "virtuali"

La natura stessa del mondo virtuale, con la sua struttura "ad isole", rende particolarmente suggestiva la creazione di ambienti naturali.

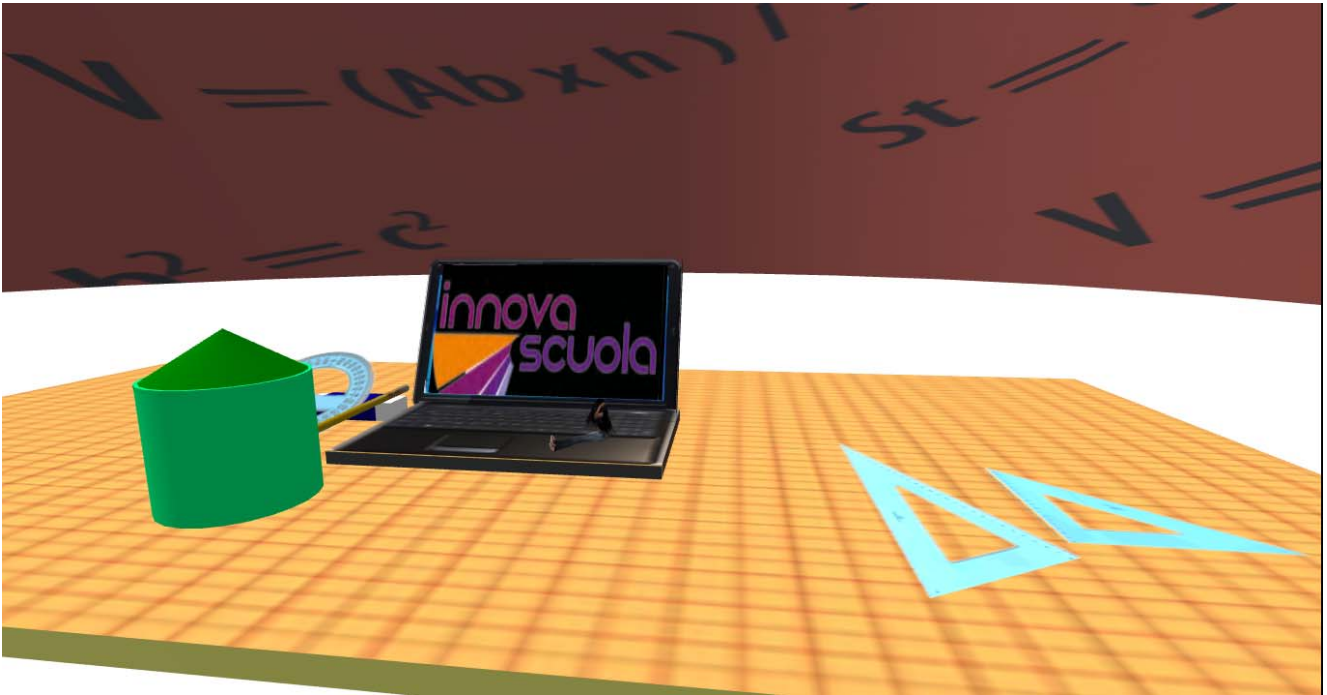
Come plastilina nelle mani, coste, pianure e colline prendono forma, si modellano docilmente fino a divenire un ambiente perfettamente armonico. Anche il gioco virtuale del "lego", con i suoi mattoncini multiformi e colorati permette lo sbizzarrirsi della fantasia per creare castelli, astronavi, un intero sistema solare.

All'interno del mondo virtuale è possibile "animare" gli oggetti per simulare movimenti reali e fenomeni (cambiamenti di colore, di trasparenza, di forma).

Questo si ottiene mediante "script" particolari, in linguaggio tipo Java, che si inseriscono direttamente negli oggetti creati.

Per lo studio delle scienze questo è molto importante: si possono, ad esempio, costruire molecole e farle ruotare o traslare per simulare reazioni ed esperimenti, costruire modelli tridimensionali di





piante, animali, cellule, o replicare esperimenti di fisica dei corpi.

Il Metaverso

Un mondo virtuale, o metaverso, può risiedere:

- su singolo PC in locale;
- su un PC master in LAN con altri PC collegati in rete locale anche scollegati da internet;
- su un server esterno raggiungibile da internet.

Vi sono nel mondo centinaia di "grid", insiemi di isole ciascuna creata dai suoi residenti, che le usano per i fini più diversi, dal social networking 3D all'e-learning e all'entertainment.

Per realizzare un metaverso in local sono necessari:

- un programma per la creazione delle regioni chiamato opensim;
- un programma per la visualizzazione del mondo virtuale (viewer).

In circolazione ce ne sono diversi (Imprudence, Hippo), tutti scaricabili dalla rete.

All'interno del mondo virtuale, al quale si accede attraverso un avatar personalizzabile nella forma e nei vestiti, è possibile configurare numerosi parametri per regolare l'accesso alle isole e per mettere in relazione i vari media fra loro (foto, video, voce, chat).

Attraverso un menù si accede a varie sezioni tra cui:

- la sezione "building", dove possono essere costruiti oggetti attraverso forme geometriche modellabili, semplici o complesse, dette "prim" che hanno la possibilità di essere rivestite, o meglio "texturizzate" con immagini importate dal PC (muri di mattoni, tessuti, terreno, ecc. ecc.);
- la sezione Inventario, dove vengono riposti gli oggetti che non servono nel "mondo";
- la sezione del terraforming dove si modella il terreno.

Sicuramente con le nuove tecnologie non si vuole sostituire l'insegnamento tradizionale, ma è certo che bisogna sfruttare tutte le opportunità per fornire occasioni di crescita ai nostri alunni.

Il progetto ha vinto il primo premio del concorso "Innova scuola" categoria *simulazioni ed esperimenti*, per il secondo anno consecutivo.

La Scuola ha ritirato il premio in occasione del Forum PA a Roma il 12 maggio 2011 dal ministro Brunetta e dal Presidente della Regione Puglia Nichi Vendola.

Michela Occhioni



*E' in noi che i paesaggi
hanno paesaggio.
Perciò se li immagino li creo;
se li creo esistono;
se esistono li vedo. [...]
La vita è ciò
che facciamo di essa.
I viaggi sono i viaggiatori.
Ciò che vediamo
non è ciò che vediamo,
ma ciò che siamo.*

Fernando Pessoa

Da *Il libro dell'inquietudine*, Feltrinelli, MI, 2009

Michela Occhioni riceve il premio Innovascuola dal Ministro Renato Brunetta e il Presidente della Regione Puglia Nichi Vendola

Il naso, la moglie di Gogol e il Leopardismo pirandelliano

1. Prendo parte di buon grado a quest'iniziativa promossa da Andrea Zimmardi per il suo Istituto "Casa Russia" su Gogol e il (Sur)realismo (settembre 2006) nella storica Sala delle Aquile del Palazzo Municipale di Palermo, un vivo confronto fra il Rettore dell'Università di Mosca e la cultura italiana per la solerzia del nostro Andrea Zimmardi.

Il motivo indicato nel titolo mi viene dal racconto di Tommaso Landolfi *La moglie di Gogol*[1], che non ha legame diretto con Gogol quanto a una sua moglie, ma certo sì per il suo appassionato studio su Gogol, a lui così caro, esaminato e tradotto. Sentito sicuramente e come rivissuto nella sottile alchimia dell'intelletto di Landolfi, dove han posto un fantastico surreale quintessenziato e non espressionisticamente carico, una dose di assurdo con infiltrazioni pure da Kafka, una propensione all'idea di gioco come rischio e caso. Ma anche mi viene adesso qui da alcune considerazioni di Antimo Negri sotto il titolo proprio di *Leopardismo pirandelliano* (nel suo ampio lavoro *Interminati spazi ed eterno ritorno. Nietzsche e Leopardi*), con un precedente spunto dal contributo omonimo di D. De Camilli (negli *Studi in onore di A. Chiari*), senza tralasciare la linea unitaria portante del *Leopardismo* in quanto tale, messa a punto da Gilberto Lonardi e la analoga sua *Voce* (nel *Dizionario UTET della Letteratura Italiana*). Ora, un *leopardismo pirandelliano* viene a proposito per il gusto provocatorio che una regia della mente comanda a muovere, alterandola, la scena della vita. Spinge ad analizzare e deformare i tratti già spesso contorti della realtà. Proprio l'assurdo, il paradossale che non poteva sicuramente entrare in Gogol da Pirandello trova in questi un punto di rispondenza (utile tener l'occhio anche in Ionesco).

Certo la vis caricaturale di Gogol dà buon motivo a un gioco di contrapposizioni dense di sapore anche quando narrative (gli stessi brevi racconti), di fatto nella loro natura tali da premere verso la rappresentazione teatrale. Così, non tanto Landolfi che pur dà scene e quadri vivaci filtrati in azioni attenuanti, quanto Leopardi. Leopardi, che mette a confronto logico-analitico tante posizioni inconciliabili, dilemmi non facilmente riducibili, interrogativi ardui in un movimento scenico di concetti, nelle *Prose argomentative* e nei *Canti* frutto di un «pensiero poetante» (Nietzsche, oggi Antonio Prete) e volto a questa dinamica di inquadature simboliche. In tal senso al recente *Convegno del Centro Studi Leopardiani* sul tema *Leopardi e il teatro* va ricondotto un mio contributo, appunto Ga-

lantuomo e *Mondo*, Copernico, *Dedalo*. *Scene da un'esistenza*. Leopardi mostra, proprio in siffatte *Prose e Canti* oltre ai ricorrenti pensieri nello *Zibaldone*, una linea di problemi sensibile al *Caso* e al *Relativo*. Qui pure me ne sono occupato già, con i giochi del *Caso* nella "vita sperimentata" e nella "vita non sperimentata" secondo il pensiero dello 'Zibaldone' (al *Conv. del Bicentenario del '98* su *Lo Zibaldone Cento anni dopo*) e in via complementare con Leopardi, lo sguardo relativo (al *Conv. su "Leopardi nella Terra di Pirandello"*, promosso da Antonio Sutura proprio ad Agrigento, nel *Salone di Santo Spirito*, per il *Bicentenario del '98*).

Io vedrei più un *Leopardismo pirandelliano*, insomma in *Pirandello*, che un *Pirandellismo leopardiano*, come in alternativa suggerisce Antimo Negri, che è pur giusto (spunto che mi viene ora, dopo il mio contributo su *L.*, lo sguardo relativo). Ma, almeno nella mia ottica, riconoscendo certo un'ascendenza e simpatia o consonanza di *Pirandello* con il poeta anteriore, preferisco vedere in Leopardi una natura di pensieri aperta problematicamente, "alla" *Pirandello*, intenderlo attivo quindi in uno sviluppo tematico (anche di poetica), sempre "di" e "da" Leopardi in avanti (ricordo ancora di *Lonardi il Leopardismo*). Insomma questa faccia della medaglia, tra le due. Già in i giochi del *Caso* ponevo il problema di un vivere diversificato, in quel che si sperimenta e più o meno si sa e in quel che non si sperimenta e non si conosce altro che per congettura o per immaginazione (l'Infinito) o per sentito dire, diversificato in conoscenza e ignoranza (nell'ambivalenza leopardiana l'ignoranza può sussistere nel conoscere apparente), in padronanza e in non padronanza. Così si profila l'imprevedibile, il *Caso*. Con un mio bisticcio, il *Caso* per Leopardi non entra a caso, sta invece su quella convinta base di assenza di un principio uniformatore costante, di un *Assoluto* così inteso che diventa fondamentale, per cui, qui il bisticcio è di Leopardi, non l'*Assoluto* ma il *Relativo* è *Assoluto*.

Messa così la questione problematica per Leopardi (una ghiottoneria per la brama fagocitante di un *Pirandello*), la cosa prende diremmo il volo soltanto nella fantasia secondo lui, in quel moto di fantasticità altamente controverso. Qui, dove proprio la fantasia che se magnanima e generosa tanto può come la sola condizione di condursi di fronte alle miserie, essa stessa rimane tuttavia in certi momenti silente e in scacco. E' il caso non solo dell'Infinito ma pure di



Fabio Russo

Insegna Letteratura italiana all'Università di Trieste (Facoltà di Lingue Moderne per Traduttori). Collabora con il Centro Nazionale di Studi leopardiani in Recanati.

quella condizione estrema, per cui vivere vuol dire non vivere (tengo presente al riguardo quanto mette in evidenza Hubert Thuring nell'idea di "minimalizzazione" della vita al Convegno su Giordano Bruno-Giacomo Leopardi-Biagio Marin[2]). Ma anche in questa situazione quando, io da tempo osservo, vita e felicità nel loro vero essere stanno altrove, in un diverso stato dell' essere, non si può non vedere nel ripiego contingente, in una sorta di praxis per dirla alla Giordano Bruno, o nel mondo degli uomini, la portata grande della fantasia. Non quella libera sbrigliata nell'aria, bensì quella tenuta dall'intelletto, fortemente problematica, nella quale Leopardi cerca il Vero, l'autentico. Dunque, protagonista la fantasticità, una dimensione di favoloso ironico, una spinta anche trasgressiva piena di idee. Altre volte ho rilevato, idee sulla lingua arditata, sulla disobbedienza alla legge, alla ragione, all'ordine costituito. Una spallata alle comode consuetudini, alle convenienze formali, irrigidite nella maschera delle convenzioni sociali (Pirandello appunto), nelle ingannevoli apparenze (Leopardi proprio). «Una casa appesa per una fune a una stella» (così Leopardi, prima di Mirò, di Soutine).

Il mondo non appare più ordinato, da Copernico poi da Keplero e da Brahe, non più con un centro fisso dalla concezione insufficiente sia in un'ottica di empirismo sia in una di razionalismo, non più sicuro nel suo assetto filosofico-religioso e psicologico dalla Riforma e Controriforma e dopo il venir meno della classicità per il subentrare della cultura illuministica e romantica, con queste per l'avvento di un infausto ottimismo, di un progresso che non fa per l'uomo e lo allontana dalla Natura (Leopardi).

E Gogol nel tempo suo, di poco posteriore a quello di Leopardi e in un luogo piuttosto lontano (salvo i soggiorni a Roma e altrove, in Italia e per l'Europa), si trova di fronte a una società impoverita, soprattutto interiormente. Lo dice egli stesso a proposito dell'architettura. «Mi vien sempre tristezza quando guardo i nuovi edifici che ininterrottamente si van costruendo, e per costruire i quali si spendono milioni [...]: è dunque irrimediabilmente trascorso il secolo dell'architettura?». Il passo appartiene al saggio giovanile Sull'architettura dei nostri tempi, che ha molte notevoli osservazioni, anche sull'Europa sempre presente nel suo pensiero. Tra cui questa, «V'è stata un'architettura straordinaria, cristiana, nazionale, in Europa – e noi l'abbiamo abbandonata, dimenticata, come se ci fosse estranea, l'abbiamo disprezzata, come goffa, e barbara. Non è forse sorprendente che sian trascorsi tre secoli e l'Europa [...] che non sapesse, l'Europa, che proprio in mezzo ad essa si trovavan prodigi al cospetto dei quali non eran nulla tutte le cose che essa aveva veduto: che lì nelle sue viscere si trovavano le cattedrali di Milano e di Colonia, e vi neregino ancor oggi i mattoni della incompiuta torre del monastero di Strasburgo?»[3]. L'architettura gotica, un prodigio per lui, quando tra l'altro osserva «Entrando nella sacra oscurità di questo tempio, attraverso la quale fantasticamente vi guarda il vetro multicolore delle finestre, se alzate lo sguardo verso

l'alto, là dove intersecandosi si sperdono le volte sagittate, l'una di sopra all'altra, e non han fine, è del tutto naturale che voi avvertiate nell'anima l'involontario terrore della presenza, lì, d'un qualcosa di sacro, che l'arrogante intelletto dell'uomo non oserebbe mai nemmeno toccare» (ivi). E mostra tutto il suo amore per il non artefatto, il non impoverito, che ritroviamo poi in altri passi suoi.

Sicché il naso, trovato dal barbiere del vicinato erroneamente in un pezzo di pane, a un certo punto si muove e prende a percorrere le vie di Pietroburgo, non rimanendo fermo nascosto malgrado i tentativi disperati e grotteschi del suo sbalordito rinvenitore. Ma il naso, che si scontra così personificato con gli errori maldestri del barbitonsore, è in fondo lui il personaggio resosi autonomo dalla "derivazione" dall'assessore Kovalëv, ormai monco e manchevole. Questi diventa poi lui a sua volta il protagonista paradossale, dal momento che non riesce a farsi riattaccare il naso (viceversa Pirandello, l'attaccare troppo forte de La giara), nonostante il soccorso del medico, che però non ritiene opportuno riattaccarglielo. E' colpevole in qualcosa il barbiere con il suo rasoio? E' imbellè l'uomo senza naso ("L'homme au nez cassé", di Auguste Rodin), vicino a certi personaggi fallimentari (impacciati alla Svevo)? E cosa regge siffatta vicenda, un colpevole uso del rasoio, un caso, una macchinazione oscura (alla Enrico Morovich, al modo di Savinio o di certo Buzzati)? Come per incanto, ma cosa c'è dietro?. Il naso torna al suo posto, incredulo il suo proprietario che in fine riesce a riprendere guardingo l'identità scissa e perduta entro una situazione inverosimile e bizzarra, dal seguito ignoto. «Fatto inusuale» è il commento nel racconto E l'espressione «un fatto insolito» si trova, accanto a tutto un animus caratteristico, nell'inizio dall'andamento a diario de Le memorie di un pazzo, in data 3 ottobre («Nella giornata odierna è avvenuto un fatto insolito. Mi sono alzato stamane piuttosto tardi, e quando Mavra mi ha portato gli stivali lucidati, le ho domandato che ora fosse [...]»[4]).

Con qualche analogia si muove la moglie di Nikolaj Gogol, dunque nel racconto di Tommaso Landolfi, essendo in realtà un fantoccio di gomma, adattabile in vari particolari anche camaleontici a foggie e fisionomie mutevoli, secondo la volontà o il piacere del marito che volta per volta la gonfia, la plasma come un regista burattinaio (si divertiva talvolta «a cavarne forme grottesche e mostruose», ma presto «si stancava di tali esperimenti», otteneva «colle sue manipolazioni, press'a poco il tipo di donna che volta a volta gli conveniva»), però non sempre artefice incontrastato della sua creatura («presto ella divenne, nonché sua mancipia, sua tiranna. E qui si spalanca l'abisso [...]»). Un fantoccio che dipende dal suo proprietario, e che pure ha modi a tratti autonomi non privi di rilievo, quando si considerino in letteratura altri casi di manichini, di meccanismi e congegni personalizzati. Ci può essere utile questa confrontabilità, sorta di comunanza tematica nel Naso e nella Moglie che non sono la stessa cosa, due cose diverse riconducibili al medesimo Gogol ma in modalità sempre differenti? Il nesso dunque,

lo si ravvisa, se lecito, nell'eredità gogoliana di Landolfi, appassionato cultore di Gogol anche in versione italiana come già notato, al quale egli si lega accogliendo lo spirito del suo messaggio e portandolo avanti con il proprio mondo raffinato.

Non una simmetria nelle due vicende, ma qualcosa di inverosimile che può succedere. Dove? Nella coscienza alterata e spaventata del proprietario (un incubo?, al modo del protagonista del film *Il posto delle fragole*, che nella bara che si apre vede se stesso), proprietario che vuole la sua ombra appresso, non troppo fuori da lui, ma di fatto necessaria (il Peter Schlemihl di Chamisso). E il fantoccio di gomma è una proiezione fittizia, non anagrafica, di un marito verso la moglie, «cui a suo modo (modo per noi imperscrutabile) voleva bene. Voleva bene, ma a quale appunto di codeste incarnazioni?». Senza quel fantoccio lui cosa farebbe? Un fantoccio, una donna, per giunta di nome Caracas. In entrambi i casi una situazione sdoppiata (nello stesso soggetto, il naso e il suo proprietario, e fuori dal soggetto moglie, in quanto a tale marito la moglie non appartiene come invece il naso alla persona). E poi, c'è qualche riscontro nella moglie vera anagrafica di Gogol? Lui che aveva pensato tanto ai doveri di una moglie nella vita domestica e si era visto rifiutare dalla donna chiesta in sposa?

Gogol mostra gli assurdi non unicamente nei fatti narrati ma nelle ipotesi, narrate sempre intorno a questi. Le ipotesi (pensiamo a quelle dell'Epilogo in *Guerra e Pace*), sintomo di una presa di distanza dall'avvenimento in sé, per aprire un gioco di astuzie ragionate (ce n'erano di ben caratteristiche nel Seicento), onde meglio centrare la verità o per lo meno la sostanza della questione. Una teatralità dell'intelletto anche in prosa. (Quanto già proprio nel Seicento) Il gioco della finzione quale supporto alla Verità (come il giro delle opinioni verso il Vero).

Il fatto delineato corre ma non con rapidità, intorno a questo si avvolgono tante considerazioni, appunto congetture, come le dicerie, le opinioni quando concorrono alla conoscenza del fatto, all'impianto della vicenda. Manzoni diceva che per integrare una documentazione non sempre esauriente si può far ricorso alle opinioni, in grado di supplire al Vero della storia, là dove esso manca). Dunque modi intermedi per approssimarsi al Vero. Che non solo è nascosto, da scoprire («La verità che giace al fondo», così Saba per il quale «i poeti sono i soli ricercatori del vero»), ma soprattutto è da inseguire e cogliere in uno spessore di enigma e di mistero riguardo un fatto curioso, che non si sa come possa essere avvenuto (sfuma nell'ombra, non se ne conosce il seguito, appunto il Naso di Gogol). Questa via di investigazione diventa primaria di importanza, quasi più dell'obiettivo stesso e dà all'obiettivo un'atmosfera più interessante, direi più ricca per i piani di significati, di possibilità interpretative, di congetture proprie. Qui ha luogo e ragione il paradosso, il fantasticare problematico, questo scherzare che non è gratuito. Così lo stesso rovello pirandelliano, che può ritrovarsi nella persistenza

tenace di Saba per il Vero e la «poesia onesta», anche del triestino Stelio Mattioni con i suoi percorsi sofisticati.

Questi due autori mi vengono come spunto e frutto dall'iniziativa de "Le Pergamene Pirandello" promossa da Mario Gaziano ad Agrigento, di portare un riconoscimento fra le "Città di Pirandello" a quella nella cui area letteraria si sia mostrato attivo uno studioso con i suoi lavori in tale ambito. Ciò l'altr'anno (2005) ha coinvolto Trieste e le problematiche intorno a Pirandello (e Leopardi riguardo il Caso e il Relativo) cui attendo. Sicché con piacere ne traggio profitto vedendo la possibilità di estenderle, sul motivo assillante del Vero, ai triestini Umberto Saba e soprattutto Stelio Mattioni con il suo labirintico indagare, dal distacco sibilino (i racconti de *Il corpo*).

Landolfi dal canto suo ha un gioco meno corposo e virulento, quello di una vicenda tenuta più sull'astratto e sull'enigmatico, parole sue, «se non il mistero di Gogol, quello almeno di sua moglie». Una pista se possibile di chiarezza, avendo l'autore italiano «rintuzzato l'insensata accusa che egli [Gogol personaggio] maltrattasse e persino picchiasse la sua compagna, nonché le rimanenti assurdità». E' vero? Il racconto in terza e in prima persona dell'io narrante, Landolfi, si configura come relazione di un rapporto, a tratti tumultuoso («il seguito della presente relazione fornirà forse una risposta purchessia»). E vi si riferisce che «Di tali violente passioni, o cotte come purtroppo oggidi si dice, non ne ho tuttavia contate che tre o quattro in tutta la vita, per così esprimermi, coniugale del grande scrittore. Aggiungiamo subito per speditezza, che Gogol aveva anche imposto, qualche anno dopo quello che si può chiamare il suo matrimonio, un nome alla moglie. Esso suonava <Caracas>; che è, se non vado errato, la capitale del Venezuela. I motivi che determinarono tale scelta non son mai riuscito a penetrare: bizzarrie di alte menti». La finzione verace di Landolfi s'impone nel commento finale, e di seguito questi chiude la questione: «E che altro intento può avere in fondo un umile biografo quale io sono, se non quello di giovare alla memoria dell'uomo eccelso che fece oggetto del proprio studio?».

E Gogol non meno chiude con una ragione di fondo, tra consuntivo della vicenda («Ecco che storia ebbe a capitare nella capitale nordica del nostro vasto stato! Adesso soltanto, prendendo in considerazione tutto, vediamo che in essa c'è molto di inverosimile. Per non dire poi che il soprannaturale distacco del naso e la sua apparizione in vari posti sotto le spoglie di consigliere di stato era per l'appunto una bizzarria: come aveva fatto Kovalëv a non capire che non era possibile chiedere informazioni su un naso con un'inserzione su un giornale? [...] E, di nuovo, ancora: come fece il naso a trovarsi dentro a un panino [...]... No, questo non lo posso proprio capire, decisamente non lo capisco!»[5]) e immediato commento di questa («Ma quel che è più strano, quel che è più incomprensibile di tutto è che gli autori possano scegliere simili soggetti [...]». E

tuttavia, malgrado ciò, sebbene, naturalmente, si possa ammettere e l'una e l'altra cosa, e persino una terza... ma dov'è, infatti, che non ci sono delle incongruità? E in tutto, ad ogni modo, a ben pensarci, in tutto, è proprio vero, c'è davvero qualcosa. Chiunque può dire quello che vuole, ma simili avvenimenti accadono al mondo; raramente, ma accadono»; ivi). Ciò indica una linea di commento accompagnatore, che conduce la sorprendente vicenda (ossia, come è possibile, nella normalità - nulla però è mai normale - della vita o nella sua quotidianità, che fatti del genere avvengono?).

Qualcosa di simile, un commento accompagnatore, c'è per la moglie (diciamo così) di Landolfi, cioè La moglie di Gogol prospettata da Landolfi? Abbiamo visto di sì, sempre nella finzione verace, come detto, di lui Landolfi. Che anzi precisa: «Devo qui confessare la mia debolezza, del resto giustificabile, considerate le straordinarie circostanze in cui mi trovavo: io mi girai prima che Nikolaj Vasilevic me lo permettesse, fu più forte di me. Mi girai appena in tempo per vedere che egli recava qualcosa fra le braccia, qualcosa che subito gettò col resto nel fuoco [...]. Peraltro, la brama di vedere avendomi afferrato irresistibilmente, sì da vincere in me ogni altro moto, mi buttai ora verso il camino [...]. In verità, se volevo vedere, era soprattutto perché avevo già intravisto. Ma solo intravisto [qualcosa che all'apparenza si sarebbe detto il figlio di Caracas. Avrò anch'io avuto il delirio? [...]]. Vicenda dai contorni non del tutto noti al biografo narratore, impegnato a ricostruirla come possibile: «E con ciò quanto mi è noto della moglie di Nikolaj Vasilevic si esaurisce. Di quello che fu in seguito di lui medesimo, dirò nel prossimo capitolo, l'ultimo della sua vita» (molto fra parentesi, un po' come il materiale a un certo punto esaurito nella vicenda dei leopardiani Paralipomeni).

2. Vanno qui alcune precisazioni.

Gogol che ha scritto più volte, sono quasi dei reportages sulla sua Terra tratti dalla corrispondenza di lui, Bisogna amare la Russia e simili, come Quale sia infine l'essenza della poesia russa e quale la sua particolarità, Gogol si sofferma a indicare l'animo del poeta lirico, dicendo «Molta, molta è la materia per un poeta lirico, e non già una lettera, ma un libro intero non basterebbe a contenerla tutta. Ogni autentico sentimento russo va smorzandosi, e non vi è nessuno a suscitarlo! Dorme la nostra audacia, dorme la risolutezza e intrepidezza, dorme la nostra fortezza e forza, dorme la nostra mente, frammezzo alla fiacca e femminile vita mondana che ci hanno inoculata col nome di civiltà, e tra le vacue e meschine innovazioni. Scrolla dunque il sonno dai tuoi occhi, e colpisci il sonno altrui. In ginocchio dinanzi a Dio, e a lui chiedi sdegno e amore! Sdegno contro chi annienta l'uomo, amore per la povera anima dell'uomo, che da ogni parte viene annientata e che egli stesso annienta. Tu troverai le parole, si troveranno le espressioni, e fiamme, non parole, s'involeranno da te, come dagli antichi profeti [...], cosperso di cenere il tuo capo e lacerata la

pianeta, col tuo pianto implorerai che Dio ti conceda la forza per far ciò» (Le materie per un poeta lirico nell'epoca attuale[6]). Atteggiamento non lontano da quello di un Leopardi contro la fiacchezza e lo scarso «spirito di nazione» degli Italiani, di fronte a quello dei Francesi, dei Tedeschi, degli Inglesi.

Dice Gogol, con non minore rilevanza pensando noi al racconto di Landolfi, quale è il compito di una moglie, secondo affermazioni di chiaro ammaestramento: «Cominciate oggi stesso ad adempiere a tutto quello che io vi ho detto adesso [in consigli]. [...] Questa libertà [non più nel suo significato autentico], un mio amico che voi non conoscete di persona, ma che tuttavia è noto a tutta la Russia, la definisce così: <La libertà non sta nel dire all'arbitrio dei propri desideri: "sì", ma nel saper dire: "no">. Ed egli è nel giusto come la giustizia stessa. Oggi nessuno in Russia sa più dire a sé stesso questo fermo "no". In nessun luogo io vedo l'uomo. Che la donna impotente glielo ricordi, dunque! È divenuto tutto talmente portentoso, oggi, che la donna stessa deve comandare al marito, perché egli sia il suo capo e sovrano» (titolo indicativo Che cosa può essere una moglie per il marito nella semplice vita domestica, nel presente stato delle cose in Russia[7] e, in Le anime morte, l'uomo russo con doti e caratteri impoveriti). Figurarsi, riprendendo, un automa di gomma di fronte al suo marito in carne (immaginata). Va rilevato inoltre quel senso sano della vita e della terra messo in bocca a un personaggio de Le anime morte, «bisogna amare il lavoro. Senza questo non si fa niente. Bisogna amare la propria azienda. [...] Hanno inventato che in campagna ci si annoia, ma io morirei, mi impiccherei per l'angoscia se dovessi trascorrere anche un solo giorno in città, così come lo trascorrono quei tali nei loro stupidi club, nei ristoranti e nei teatri. Sciocchi, stolti, generazione di asini! Un padrone non può, non ha il tempo di annoiarsi. [...] qui l'uomo si muove insieme con la natura, con le stagioni dell'anno [...]» (Parte seconda, fine Cap. III, parole di Kostanzoglo), quasi un imperativo etico, comunque un'esigenza esistenziale non contraffatta[8].

Il ricorrente motivo della propria amata Terra non esclude simpatia per altre patrie. In particolare per l'Italia e per Roma, non solo nel frammento Roma[9], ma pure in questo componimento, pienamente partecipe del mondo italiano, intitolato Italia[10], dalle parole «Italia, terra lussureggiante! / Per te l'anima soffre e ha nostalgia. / [...] / Qui il mare quieto all'improvviso chiama; / [...] / E la notte, la notte emana tutta ispirazione. / Come dorme la terra, ebbra di bellezza! / [...] / Terra d'amore e mare di magie! / Strabiliante giardino nel deserto del mondo! / Giardino dove, nella nube dei sogni, / ancora vivono Raffaello e Torquato!»[11] (l'Italia da lui ripetutamente percorsa, ben conosciuta in Russia dal suo patrimonio artistico culturale; più di uno scrittore dice di essere sopraffatto dalla bellezza artistica dell'Italia; così nel suo andirivieni esistenziale Rilke dall'ambiente di Firenze; o in Russia Zukovskij, amico di Puskin e dello stesso Gogol – l'Italia, di rimando attenta alla Russia, solo

per fare qualche esempio con la novella nel Cinquecento del Castiglione de "Le parole congelate" sulle rive del Don, poi nel Settecento dell'Algarotti con le Lettere dalla Russia, oggi con la vicenda drammatica narrata da Rigoni Stern, o con il saggio di Quarantotti Gambini Sotto il cielo della Russia).

Fin qui le precisazioni (intorno a Gogol, rientranti nel nesso complementare con Landolfi sul filo del fatto inusuale e sorprendente).

3. Assurdo, grottesco, caricatura.

E quell'impercettibile stato di disagio, di dubbio sul nostro assetto sempre in sospeso correlandosi con quello delle cose. Svegliarsi e non capire, essere svegli in una situazione diversa O non essere svegli. Ciò anche in un altro aspetto del naso, del problema naso. Perché c'è pure, questa volta, il naso dello o ripreso dallo stesso Pirandello, che mette a rischio la credibilità delle cose. Ciò quando la nota vicenda del naso storto, riscontrato storto, pone il protagonista di Uno, nessuno e centomila di fronte a un dilemma. Pende questo più di qua o più di là?, perdendo il personaggio Vitangelo Mostarda presso i vicini e per se stesso la propria specifica fisionomia, in preda al dubbio. Quello poi di trovarsi di fronte a un «caso nuovo», come direbbe Zi' Dima Li Casi nella pirandelliana La giara. Identità scissa anzi frammentata e sconvolta, tale da rendere necessaria la richiesta agli altri sul "Chi sono?". Il naso pirandelliano, pur nei suoi tratti specifici, richiama altri autori di una nasologia, Sterne, Rostand, Gogol appunto, Collodi, Rodin. Staccato e per un bel po' autonomo quello di Gogol. Mentre solo storto (e attaccato) il naso di Pirandello. Buffo che sia, è importante ciò? Non direi proprio, sentendo in sottofondo l'Autore. Lo diventa invece nella misura in cui il personaggio si accorge di non averlo avuto sempre così e di trovarsi perciò in una situazione di inconsueto (come in Gogol, in Landolfi). Ma tale inconsueto sta piuttosto nella mente del protagonista pirandelliano in modo subitaneo diretto. Invece in modo dislocato successivo e casuale per il fatto "ambulante" in Gogol. Questo naso di Pirandello si avvicina a quello di Gogol per la straordinarietà, per la stranezza del fatto, appartenente a un immaginario stregato, oltre il reale, surreale.

Così, sin dall'inizio, l'aspetto espositivo della vicenda già nel titolo I - Mia moglie e il mio naso e ben presto argomentativo-indagatorio nel successivo titolo II - E il vostro naso? Con quell'immaginare per ipotesi, per esplorazioni bilanciate su una cadenza di dialogo che favorisce gli interrogativi: «Già subito mi figurai che tutti, avendone fatta mia moglie la scoperta, dovessero accorgersi di quei miei difetti corporali». Quel ricorrere, appunto, a battute di dialogo «- Mi guardi il naso? – domandai tutt'a un tratto quel giorno steso a un amico [...]. - Mi pende verso destra, non vedi?». E il commento narrativo allo svolgersi del fatto: «E glielo imposi a una ferma e attenta osservazione, come se quel difetto del mio naso fosse un irreparabile guasto sopravvenuto al

congegno dell'universo. L'amico mi guardò in prima un po' stordito; poi, certo sospettando che avessi così all'improvviso e fuor di luogo cacciato fuori il discorso del mio naso perché non stimavo degno né d'attenzione né di risposta l'affare di cui mi parlava, diede una spallata e si mosse per lasciarmi in asso. Lo acchiappai per un braccio, e:», di nuovo s'intreccia dialogo, «- No, sai, - gli dissi, - sono disposto a trattare con te codest'affare. Ma in questo momento tu devi scusarmi. - Pensi al tuo naso? - Non m'ero mai accorto che mi pendesse verso destra. Me n'ha fatto accorgere, questa mattina, mia moglie. - Ah, davvero? - mi domandò allora l'amico; e gli occhi gli risero d'una incredulità che era anche derisione» E la ripresa essenziale del commento: «Anche lui dunque da un pezzo se n'era accorto? E chi sa quant'altri! E io non lo sapevo e, non sapendolo, credevo d'essere per tutti un Moscarda col naso dritto, mentr'ero invece per tutti un Moscarda col naso storto». Nel gioco del sapere/non sapere, del capire effettivo, del credere apparente/sicuro.

Ma ecco sul fatto curioso, incredibile, il piano razionale ma ancor più curioso e irrazionale dell'ordine logico, di una ragione che non tiene e si arrovella (il tipico rovello di Pirandello, con una rima qui piatta, ma non nel "significato") a perlustrare, con quali mezzi?, i termini del problema fondato su una realtà oggettiva che non c'è. Ben emblematico questo campione di passaggi e controbattute, qui in evidenza. Perché la discussione sul fatto conta più del fatto stesso, lo allarga e sfaccetta in rompersi del punto di vista, uno nessuno centomila come il suo personaggio, per di più moltiplicato per l'ottica molteplice degli altri. Ecco, come in uno studio di caratteri, di circostanze, studio attento di annunci gestuali e mimici, di quanto può succedere (sempre nel cap. II - E il vostro naso?).

«Restai a guardarlo come già mia moglie la mattina, cioè con un misto d'avvilimento, di stizza e di meraviglia. Anche lui dunque da un pezzo se n'era accorto? E chissà quant'altri con lui! E io non lo sapevo e, non sapendolo, credevo d'essere per tutti un Moscarda col naso dritto, mentr'ero invece per tutti un Moscarda col naso storto; e chi sa quante volte m'era avvenuto di parlare, senz'alcun sospetto, del naso difettoso di Tizio o di Cajo e quante volte perciò non avevo fatto ridere di me e pensare: "Ma guarda un po' questo pover'uomo che parla dei difetti del naso altrui!". E segue l'ipotesi: «Avrei potuto, è vero, consolarmi con la riflessione che, alla fin fine, era ovvio e comune il mio caso, il quale provava ancora una volta un fatto risaputissimo, cioè che notiamo facilmente i difetti altrui e non ci accorgiamo dei nostri. Ma il primo germe del male aveva cominciato a metter radice nel mio spirito e non potei consolarmi con questa riflessione. Mi si fissò invece il pensiero ch'io non ero per gli altri quel che finora, dentro di me, m'ero figurato d'essere». Una posizione senza via d'uscita, sembra, con il deludente riscontro dappprima di qualche passante, con l'entrata da un barbiere (Gogol?) o in altre successive botteghe. Poi, «[...] per parecchi giorni di fila nella nobile città di Richieri io vidi (se non fu

proprio tutta mia immaginazione) un numero considerevolissimo di miei concittadini passare da una vetrina di bottega all'altra e fermarsi davanti a ciascuna e osservarsi nella faccia chi uno zigomo e , chi un lobo d'orecchio chi la coda d'un occhio e chi una pinna di naso» (cap. II - E il vostro naso?).

«Studio la gente nelle sue più ordinarie occupazioni, se mi riesca di scoprire negli altri quello che manca a me per ogni cosa ch'io faccia: la certezza che capiscano ciò che fanno. In prima, sì, mi sembra che molti l'abbiano, dal modo come tra loro si guardano e si salutano, correndo di qua, di là, dietro alle loro faccende o ai loro capricci. Ma poi, se mi fermo a guardarli un po' addentro negli occhi con questi occhi intenti e silenziosi, ecco che subito s'aombrano. Taluni anzi si smarriscono in una perplessità così inquieta, che se per poco io seguitassi a scrutarli, m'ingiurierebbero o m'aggredirebbero» (Quaderni di Serafino Gubbio operatore, Quad. Primo). Studio di caratteri, non c'è che dire, dove emerge la lezione del Positivismo, dove non è lontana la disamina attenta per fasi presente nello stesso Saggio sull'umorismo, dove però s'instaura tutta la scontentezza di un Vero insufficiente, inappagante, di una certezza messa in discussione, anzi in dubbio. Studio perciò di comportamenti più segreti psicologico-sociali, ritrovabili nei joyciani Dublinesi overro Gente di Dublino, nel leopardiano Saggio sul costume presente degl'Italiani con le ricorrenti puntualizzazioni dello Zibaldone (per taluni aspetti addirittura nel flaubertiano personaggio di Madame Bovary, o in quelle osservazioni d'ambiente, umano, di Stendhal, senza trascurare altri possibili casi).

4. Ora, questo filo del fatto inusuale e sorprendente lungo il quale ci muoviamo[12], anche dell'assurdo secondo un fantastico surreale problematico, prende risalito o trova per lo meno un supporto in certe non lontane posizioni di Leopardi, sottile stimolatore di idee e spunti tematici (del Relativo, dei giochi del Caso come li ho chiamati, dell'ambivalenza, dell'imprevedibile) al suo tempo magari inavvertiti oppure rifiutati e quindi inattuali, perciò proficui in avanti. Ancora avevo notato, tale questione problematica per Leopardi entra come una ghiottoneria nella brama fagocitante di un Pirandello. Ecco così quella linea di Leopardismo sopra indicata, dove ha il suo posto Pirandello appunto. In un tale intrecciarsi di problemi, qui appena delineato, ho inteso cercare quegli elementi di incongruenza condotta su un filo scaltrito logico e ironico non solo in Leopardi, ma già in Giordano Bruno seppur meno ironico specie riguardo il Relativo e il Caso. Rimando rapidamente a lavori miei citati, nel tempo limitato. Anzi riguardo quell'idea fissa di unità dell'Uno e del Tutto, verso il quale ci si muove nella discontinua linea della praxis e dell'accorto meccanismo dissimulante (un linguaggio che prepara lo spirito del Seicento). L'uomo non è più in posizione, né filosofica né psicologico-esistenziale, di dominatore e padrone della realtà circostante. Da compos sui deve fare i conti con l'imprevedibile, il rischio lungo una sperimentazione avvincente. Quel gran tema della Fortuna, classica antica e

classicistica moderna (Boccaccio e l'Umanesimo prima, il Rinascimento ed età successive poi), si configura sempre più come «un incerto evento», nascosto e spesso segreto. Appunto il Caso, con tutto quel che di variabile e frammentato o non più unitario si porta dietro. Questo il Bruno lo vede, lui tutto preso dall'Unità in un tempo in cui non c'è più un centro, non incoerentemente nella praxis, nel mondo che richiede il gioco della dissimulazione. Qui c'è il Relativo, sulla via che mira all'Uno non priva di difficoltà e rischia disavventure appunto svianti e sviate, anche nel corretto procedimento conoscitivo.

Dal canto suo Leopardi lo vede, il Caso, nel variare spesso ingannevole delle fisionomie (gli «ingannevoli obbietti» in Il tramonto della luna, ma non solo), di tanti valori, dello stesso Relativo che si moltiplica per l'assenza di un centro, di una verità assoluta. Tante ce ne sono, invece. E la realtà è ben problematica (prima di Svevo). Le cose vere, la Verità, bisogna cercarle «lontano», su un altro pianeta come la Virtù, come «la donna che non si trova sulla terra» (Dialogo di Torquato Tasso e del suo Genio familiare), nel «fingere» (Del fingere poetando in sogno), in quella realtà arcana, fantastica e sacra, non estranea a una consistenza mitica[13]. E per Pirandello la Verità, l'autentico, bisogna cercarlo nell'assurdo inverosimile che solo smantella la maschera. Cercarlo nella finzione. Così si è inteso l'altr'anno qui in Sicilia nell'inedito Atto unico L'atroce Notte[14] dato in occasione de «Le Pergamene» davanti la Casa di lui al Caos (nell'Anniversario del 26 giugno). «La Verità si trova nella finzione» Notevole, per essere di Pirandello. E si trova per tale prospettiva anche nella Follia, in quel Diverso che sconvolge sia su uno scenario esterno sia su un piano intimo e segreto magari ignorato (il vero oggettivo esterno quanto il vero soggettivo o meglio individuale interno e intimo, il Vero insomma delle cose, dell'esistere risucchiato dall'Essere, e perciò di un portata universale, il Vero che da una provocazione emotiva si configura in una presa di coscienza sopra l'episodico). Valga questo ampio passo particolarmente esemplificativo, che qui si riporta.

«Soltanto la follia può darci tutto ciò che la sorte ci ha negato. La ricchezza, la gioia... Per i pazzi, il possesso dei beni non è illusorio, né immaginario il compimento dei desideri. La felicità è raggiunta. Sarà fatto d'uno straccio qualunque [...]», come la gioja d'una madre che da quello straccio, «il bimbo a cui una povera madre pazza dà il latte del suo seno», prende tutta la sua forza e ragione di vivere. Per questo egli osserva «Sarebbe la più crudele delle crudeltà dire a questa madre: "Svegliati, tu stai sognando!" – Tutti, dormendo, siamo folli. Ai folli il sogno dura anche coi sensi svegli» (lett a Marta Abba, Berlino, 27 giugno 1929), e pure ai bambini, ci verrebbe da aggiungere. Ma prosegue l'Autore, «di questi giorni (cosa per me rarissima) provo – e non so da che dipenda – il piacere e l'angoscia dei sogni. Ah, vendicarsi, dormendo di tutti i pudori e di tutta la logica del giorno! Rovesciare con beata tranquillità tutte le così dette verità più fondate! Ammetter con

salutare soddisfazione le più ridicole contraddizioni a codeste rispettabili verità! Moltiplicare tre per tre diciotto; quattro per cinque sessantanove». Tanto che a questo modo così rilevante egli tira le somme: «Ora, se il sogno è una breve follia, pensa che la follia è un lungo sogno, e immagina come debbano essere beati i folli... - I folli, s'intende, che non siano cattivi. Perché guaj se il sogno diventa cattivo!». E subito precisa, «lo ne ho fatti anche di cattivi; e purtroppo mi durano anche coi sensi svegli...» (ivi)[15].

Dove per di più la Follia diventa una funzione (privilegiata?, beh, diremo interessante come la malattia, che permette di vedere, sperimentare quanto altrimenti non si prova) funzione del comportamento se non dell'intelletto in un rapporto inedito con il sogno.

E solo l'irrazionale può compensare e salvare il razionale malato, fiacco e presuntuoso. Può dire senza spiegare. (Ah, poter non spiegare le cose, ambire a quelle alte senza doverne dare passaggi esplicitivi) O spiegare per via intuitiva (la Sapienza secondo il Bruno, pure il Canto verso l'Eterno secondo un autore di area triestina come Biagio Marin, quel suo disfarsi e annullarsi). Così certo surreale ardito quanto sottile, in grado di tessere i fili di un calcolato rapportarsi di vedute. Alla fine di un suo breve racconto, Di sera, un geranio (nella Sez. Brecche e la guerra di Novelle per un anno), Pirandello dice pensando a quel momento culminante quanto enigmatico della verità che è la morte, il punto supremo del vivere contingente: «Una cosa, consistere ancora in una cosa, che sia pur quasi niente, una pietra. O anche un fiore che duri poco: ecco, questo geranio... - Oh guarda giù, nel giardino, quel geranio rosso. Come s'accende! Perché? Di sera, qualche volta, nei giardini s'accende così, improvvisamente, qualche fiore; e nessuno sa spiegarsene la ragione». Come il naso, quando vien fuori in quel modo inverosimile («quel che è più incomprensibile di tutto è che gli autori possano scegliere simili soggetti»). Come quella moglie, quando si configura in una circostanza dai contorni alquanto sfuggenti (se è esistita, se nella mente del suo autore).

Fabio Russo

NOTE

[1] Pubblicato la prima volta in rivista nel 1944, poi raccolto in *Ombre* nel '54, quindi presso Adelphi nel 1994.

[2] Promosso da chi scrive all'Università di Trieste, ora in *Una linea di pensiero teso. Bruno Leopardi Marin*, a cura di F. Russo, Collana di "Italianistica nel Mondo", Pesaro, Edizioni Metauro 2007.

[3] *Opere*, a cura e con trad di Serena Prina, Nadia Cicognini, Igor Sibaldi, Milano, Meridiani/Mondadori, vol. I, p. 950.

[4] Nella sez. Racconti, in *Opere*, cit., p. 800.

[5] *Opere*, cit., pp. 672-3.

[6] In *Opere*, cit., II, p. 994.

[7] *Ibid.*, p. 1084.

[8] Tutta una linea di naturalità fino a Lévi-Strauss di Tristi tropici e de *Il pensiero selvaggio*, a Jean Giono degli *Scritti pacifisti* (lo spirito paesano), per non parlare già di Leopardi nello *Zibaldone* (223, «L'uomo allontanandosi dalla natura [...] si ammazzerà da se stesso», agosto 1820).

[9] Nella Sez. Racconti, in *Opere*, cit., vol. I.

[10] Nella Sez. Appendice. *Opere giovanili, opere incomplete, frammenti*, in *Opere*, cit., vol. I.

[11] *Ibid.*, pp. 1127-8.

[12] Addirittura del «Fatto innominabile», quello dell'Abate Roys, che è il titolo di un lavoro di Fulvio Tomizza.

[13] Fabio Russo, *Il Sacro nell'esperienza della vita e della morte per G.L.: l'Infanzia la Luna l'Arcano di fronte al 'mestiere' di esistere*, estr. da «Il Casanostra», Recanati, n. 99, 1987-88 (nelle Celebrazioni del 150° della Morte), Id., *Ombra e Labirinto. Il richiamo del Sacro* (Per Leopardi), in *Aspetti e forme del Mito: la sacralità*, a cura di Gianfranco Romagnoli e Sergio Sconocchia, Palermo, Edizioni Anteprema 2005.

[14] Su passi scelti da Stefano Milioto di lettere a Marta Abba e coordinati in messa scenica notturna per la regia di Enzo Rapisarda.

[15] I brani in stretta sequenza di questa lettera si trovano in L. Pirandello, *Lettere a Marta Abba (1925-1936)*, a cura di Benito Ortolani, Milano, Meridiani/Mondadori 1995('01).



Dalla teoria alla politica: Manzoni e l'unità della Lingua

LETTERATURA

L'impegno che Manzoni affronta con i suoi lunghi, articolati e complessi studi linguistici ci conduce, in modo evidente, verso il romanzo, che al tempo stesso, dal punto di vista della ricezione, è per gran parte degli Italiani di oggi ciò che meglio rappresenta il pensiero e la realizzazione "in atto" del pensiero di Manzoni.

Possiamo pure lasciar da parte, appunto, il fatto che Manzoni si occupò di questioni linguistiche in pratica per tutta la vita; che cominciò ad elaborare, negli anni in cui appunto metteva mano al romanzo, intorno al 1820, un trattato sulla lingua italiana che è arrivato ad avere ben cinque redazioni successive; per poi darne la più parte alle fiamme: sapeva che il risultato non poteva essere un testo teorico.

Di questo, Manzoni rimarrà consapevole fino agli anni estremi della sua vita: proprio tra il 1869 e il 1873, eccolo dunque impegnarsi in un progetto linguistico concreto, di cui era stato investito nientemeno che dal Ministero dell'Istruzione dell'Italia recentemente unita. Gli era infatti stata affidata la Presidenza di una Commissione per l'unificazione della lingua. A questo progetto lavora, passati dunque gli ottantacinque anni, con una capacità di lavorare che rimane sorprendente, se teniamo conto di altre occupazioni dei suoi anni estremi, per esempio il saggio dell'*Indipendenza dell'Italia*, lavori importanti anche perché toccano uno dei problemi cruciali rispetto alle questioni sollevate dalla recente unità.

Nella percezione di un intellettuale allora di primo piano, Vincenzo Gioberti, il problema essenziale, la vera "questione della lingua" italiana, stava nel fatto che l'italiano possedesse una lingua scritta ma non una "favella", cioè una lingua popolare. Ecco, Manzoni a quella voleva arrivare. Sapeva però che per quella doveva, poteva contare molto di più l'esempio diretto della pratica, in questo caso il romanzo; l'insegnamento scolastico doveva perciò contare di più di quanto contasse ogni posizione teorica.

Ora, su questo punto credo che per noi italiani il problema non sia ancora risolto, perché l'unificazione del nostro linguaggio deve, molto di più che a Manzoni – lo sanno bene gli storici della lingua – all'avvento della televisione, dopo gli anni Cinquanta del Novecento. Il nostro è un italiano che ha "beatificato" (non è un termine scelto a caso: si pensi ai funerali di stato) molto di più Mike Bongiorno di Manzoni. Se si pensa che la relazione ministeriale di Manzoni partorisca un vocabolario che si intitola *Novo vocabolario della lingua italiana secondo l'uso di Firenze*, abbiamo innanzi sin dal titolo, da quella minima spia che è la mancata dittongazione di *nuovo*, il fatto che l'italiano di oggi ha già preso le distanze da quel risultato.

Dobbiamo perciò porci delle domande su quanto di valido, di realmente percepibile anche rispetto al nostro parlare di oggi, sia derivato dall'esempio e dal modello (possiamo idealmente tenere distinti i due elementi) manzoniani. Modello utopistico. Si pensi ad

esempio che Manzoni, come è del resto universalmente noto, aveva in mente come modello linguistico il fiorentino vivo – cioè quello parlato, contemporaneo – dell'uso colto, cioè della classe che poteva parlare meglio. Non poteva scegliere quello degli artigiani o dei contadini, perché ovviamente il loro vocabolario non comprendeva quella parte di vocabolario che doveva occuparsi di discipline astratte, ad esempio la filosofia, mentre la parlata dell'uomo colto comprende anche il lessico dei contadini e degli artigiani.

Non si trattava evidentemente, vale la pena di precisare, di una posizione classista: Manzoni si sarebbe guardato bene da questo. Però quel tipo di italiano era qualcosa che Manzoni costruisce attraverso un percorso estremamente articolato, complesso, e questa è una riflessione che lo impegna, sottolinea ancora, lungo tutto l'arco della sua vita, anche al di fuori degli scritti linguistici. Il suo punto di partenza – questo viene poco spesso ricordato ma è fondamentale – è rappresentato dall'enorme quantità di dibattiti che investono la lingua italiana tra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento. Sono dibattiti che coinvolgono personalità autorevolissime: della lingua italiana discute Foscolo, discute Monti, discutono gli specialisti (qualcuno ricorderà i nomi di Melchiorre Cesarotti, di Gian Francesco Galeani Napione, di Antonio Cesari, di altri), ognuno dei quali aveva definito un proprio modello linguistico.

Manzoni trasforma questi progetti da problemi astratti in problema politico, perché la sua epoca gliene offre l'eccezionale possibilità. È il periodo nel quale si avvia il lento cammino verso l'unità politica. Per Manzoni – e non è il primo ad unire i due termini, ricordo il caso che Manzoni aveva davanti, e ben presente, che era quello di Dante – l'unità linguistica non può non associarsi anche all'unità politica. Ecco un percorso che si definisce perfettamente, con una consapevolezza ulteriore – che mi induce qui a fare un discorso un po' generale, ma che è pure necessario per metter meglio a fuoco il cammino di Manzoni – : la consapevolezza che gli viene anche dal fatto che l'italiano è una lingua che ha già goduto del privilegio di essere stata tra le più illustri in Europa, nel Rinascimento. Allora le persone colte di tutta Europa conoscevano a memoria i versi di Petrarca. Chi prendesse in mano i sonetti di Shakespeare, vi ritroverà non solo gli stessi temi, ma troverà che la stessa partitura (la costruzione della vicenda e delle sue fasi) è espressa in modi



Gianmarco Gaspari è docente di Letteratura italiana presso l'Università degli Studi dell'Insubria di Varese. Dal 1996 è anche Direttore del Centro Nazionale Studi manzoniani di Milano.

assolutamente petrarcheschi. Anche per queste ragioni l'italiano circola in tutta Europa.

E in qualche modo l'italiano come lingua della poesia – soprattutto come lingua della poesia per musica, cioè dell'opera lirica – è un valore che rimarrà durevole almeno fino alla fine dell'Ottocento, fino a Verdi. Quando, nel 1871, si inaugura il Canale di Suez, e viene chiesto al maggior compositore europeo un'opera di tema egiziano da mettere in scena nella Valle delle Piramidi, per celebrare il più importante impegno internazionale dell'ingegneria francese, chi viene scelto? Viene scelto Giuseppe Verdi, e l'opera è l'*Aida*: ancora un momento in cui tutta l'intellettualità d'Europa poteva assistere a un'opera lirica in lingua italiana, in buona parte comprendendone anche le parole.

Ma (è qui il punto) quello non è l'italiano dell'uso, quella è la lingua della poesia. L'italiano questa caratteristica differenziale la mantiene ancora. Con maggior difficoltà, certo, dopo gli anni Sessanta, quando cambia il tipo di musica e cambia la nostra stessa percezione musicale: ecco così i ritmi brevi e sincopati della musica pop, della musica rock (e lì la diversione è inevitabile: da una parte i Beatles e l'inglese, che risponde perfettamente alle nuove richieste con la sua struttura monosillabica e bisillabica, rapida, incalzante; dall'altra parte l'italiano e il Festival di Sanremo, in una divaricazione che non ha necessità di specificare ulteriori differenze).

Ora, Manzoni tutto questo l'aveva ben presente: aveva due anni – e non lo sapeva, ma l'avrebbe saputo dopo, perché era un testo che avrebbe poi conosciuto molto bene – quando in uno dei più grandi teatri d'Europa, in Cecoslovacchia, un musicista austriaco mette in scena con un'orchestra formata da elementi venuti da tutta Europa, di fronte a sovrani che lì convergono dalla Prussia, dall'Austria, dalla Boemia, un'opera lirica in italiano, il *Don Giovanni*, e tutti erano ancora in grado di capirne perfettamente il testo. Certo, l'italiano aveva questo vantaggio, ma al di fuori di quegli schemi, di quel recinto, la lingua che prevaleva era un'altra. Il francese era una lingua che aveva dalla sua una costruzione che corrispondeva all'ideale di chiarezza promosso dall'Illuminismo. Pensiamo semplicemente a questo fatto: la costruzione della frase in francese rende obbligatoria la sequenza soggetto-verbo-complemento, che è una sequenza logica. L'italiano non ha quest'obbligo, potendo collocare il soggetto alla fine della frase, o addirittura potendolo omettere. L'italiano, al contrario del francese, non è la lingua della chiarezza. L'Illuminismo, che in questo valore credeva fermamente, è ovvio che promuova una lingua come il francese in cui i caratteri distintivi della frase (quelli che i linguisti chiamano gli "elementi marcati") sono anche maggiori di quanto lo siano in un'altra lingua altrettanto chiara, ma diversa, come l'inglese. In italiano, se io dico "andiamo", il soggetto lo percepiamo automaticamente, senza bisogno di renderlo esplicito. Il francese ha l'obbligo di mettere il soggetto, anche quando il verbo è comunque chiaro nei suoi riferimenti sintattici. In più, in francese, se io modifico l'ordine della frase, ecco che avrò una frase interrogativa, laddove in italiano (si pensi al *Don Giovanni*: "Madamina, il catalogo è questo | delle belle che amò il padron mio") il soggetto può stare

alla fine della frase. Manzoni si confronta da una parte con la razionalità del francese, e considera analogamente come questa sia una lingua di popolo, non una lingua destinata ad appagare le esigenze dei soli intellettuali. Quando ha questa percezione? Prestissimo: in una lettera del 1806 a Claude Fauriel, una delle sue amicizie francesi più importanti e formative, Manzoni descrive già perfettamente la situazione di un paese "diviso in frammenti", nel quale "la pigrizia intellettuale" dominante, ha fatto sì che nemmeno la nostra lingua possa essere veicolo comune per le interazioni non solo intellettuali, ma anche semplicemente di affari, di contatto, necessarie a un paese moderno e civile. "Questo ha fatto sì che la nostra letteratura, e in particolare i bei versi del *Giorno* di Parini, non abbia migliorato i nostri costumi – scrive Manzoni – più di quanto i versi delle *Georgiche* di Virgilio abbiano migliorato l'agricoltura". Questa consapevolezza in Manzoni si radica, prosegue e cresce nel tempo proprio dal 1806, da quando aveva ventun anni, perché nel 1806 Manzoni arriva a Parigi. Sottolineiamo questo episodio della vita di Manzoni, perché il fatto di arrivare a Parigi vuol dire entrare in contatto con una capitale europea, con la città brillante e animata al centro dell'impero napoleonico.

In città sono numerosi i circoli intellettuali che da più parti si disputano questo rampollo dell'aristocrazia milanese, giunto a Parigi con delle credenziali di tutto rispetto. Era nipote di Cesare Beccaria: il nome, tra i tanti degli scrittori italiani, che era più risuonato a Nord delle Alpi. E, d'altra parte, veniva a Parigi perché voleva incontrare Carlo Imbonati, l'uomo che da anni viveva con sua madre, Giulia Beccaria. È a Parigi che Manzoni scopre la qualità e l'importanza delle proprie radici e quindi, quando pubblica la prima opera col suo nome in maniera autonoma, al di là di qualche verso d'occasione precedente, la pubblica con il titolo *Versi in morte di Carlo Imbonati, dedicati da Alessandro Manzoni a Giulia Beccaria, sua madre*. La prima apparizione in pubblico di Manzoni, in quel 1806, è dunque un'opera che commemora l'amante della madre, recentemente scomparso, che Manzoni non aveva dunque fatto in tempo a conoscere. Già questo ci dice che siamo di fronte a una realtà abbastanza singolare rispetto a quella che potremmo definire la rappresentazione tradizionale del Manzoni a livello scolastico. E proprio da qui, poi, ecco partire un percorso intellettuale che coinvolge Manzoni in un dialogo con i maggiori intellettuali europei di quegli anni a Parigi: Fauriel, Cousin, il gruppo degli "idéologues", i filosofi che si consideravano gli eredi e i tutori della tradizione illuministica. E presto arriveranno gli incontri, epistolari o concreti, con Goethe, e poi con Balzac, con Rosmini, con Verdi... Con tutti Manzoni riuscirà in qualche modo ad avere un dialogo alla pari. Sa bene, però, che il suo percorso è un po' più difficile, perché questa questione della lingua lo tiene vincolato anche alla necessità di riuscire in qualche modo a rendere concreto quello che aveva in mente: non più il dibattito teorico sulla lingua, appunto, ma la definizione (l'offerta, si potrebbe dire più manzonianamente) di un modello linguistico vero e proprio.

La scelta è una scelta che qualcuno, anche tra chi era più vicino a Manzoni, giudica sicuramente

anticonvenzionale. È Manzoni stesso a dirlo quando inizia a scrivere "un romanzo, genere proscritto dalla nostra letteratura, che si vanta di non averne o di averne pochissimi". Chi ha fatto l'esperienza di leggere qualche pagina delle *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, che possono ben rappresentare l'antecedente del genere romanzesco rispetto a come lo si concepiva in Italia prima dell'esperimento di Manzoni, sa bene che ci troviamo di fronte a un abisso rispetto all'opera di Manzoni, frutto di una ricerca peró estremamente complessa.

Manzoni comincia ad avviare il romanzo nella primavera del 1821, a Brusuglio, mettendo a fuoco un'idea probabilmente coltivata da tempo. Ha dovuto lasciare Milano perché in quei mesi alcuni amici suoi, tra i più stretti che aveva a Milano – gli ex collaboratori del "Conciliatore" – erano stati condannati a morte per cospirazione contro l'Impero d'Austria. Saranno tradotti dalla polizia austriaca fuori da Milano, lontano dalla città ovattata e un po' provinciale, dove, in fondo, chi non si schierava troppo poteva vivere bene. Ce lo ricorda un grande europeo, Stendal, che vorrà addirittura farsi scrivere sulla tomba "milanese", proprio perché sentiva Milano come la sua patria di adozione.

Tuttavia, Stendal quando parla di Milano e della lingua che si parlava a Milano, non aveva in mente tanto l'italiano, ma il milanese. Non lo chiamava però milanese, ma "la lingua della minga" perché l'aveva colpito il fatto che il francese "rien du tout", cioè "niente affatto", si traducesse "minga". Una lingua che aveva poco a che fare con i nuovi orizzonti linguistici che Manzoni arriverà a definire, ma moltissimo invece con il suo punto di partenza. Perché – e torniamo a dove eravamo rimasti – Manzoni aveva appunto in mente il modello di una lingua condivisa da intellettuali e da popolo, la lingua di Molière. Ci racconta di essere andato a teatro, a Parigi, di aver visto rappresentare Molière, e ci dice dell'invidia provata nei confronti di una nazione che può consentirsi di parlare ai dotti e al volgo allo stesso modo.

L'invidia per Molière: ecco, Manzoni parte da lì, perché una delle persone che gli erano più care tra quante avevano frequentato la casa di via Morone fino all'inizio dello stesso 1821, quando morirà, è stato il grande poeta dialettale Carlo Porta. L'Italia ha due grandi poeti dialettali ed entrambi vivono, non a caso, quando l'Italia sta compiendo questo percorso verso lo stato-nazione come un'idea ormai irreversibile. Il secondo, superfluo dirlo, è Giuseppe Gioacchino Belli. Meno superfluo, forse, è però ricordare che Belli decide di scrivere in dialetto romanesco, sul modello che gli offriva il milanese di Porta, perché nel 1827 si trova a Milano, dove si trova a leggere per la prima volta non solo (erano appena usciti) *I Promessi Sposi*, ma anche, appunto, le poesie di Porta.

La centralità di Milano credo che vada in qualche modo fortemente sottolineata. Ricordavo prima questo percorso estremamente laborioso: Manzoni che lascia Milano, la Milano dei tribunali, della segregazione, della polizia, per trasferirsi prudentemente a Brusuglio. Qualcuno ha detto: certo, Manzoni poteva fare di più per l'unità. Qualcun altro ha risposto (mi riferisco a Carlo Emilio Gadda), in una

pagina famosa: ma a Manzoni gli volete lasciare almeno un tavolo, una penna, un calamaio? gli vorrete lasciar scrivere quel che doveva scrivere? Se l'avessero mandato a combattere con i carbonari, si sarebbe in qualche modo sprecato.

Questo è vero, ma è vero fino a un certo punto. Manzoni riceve Garibaldi nel febbraio 1862, a Milano. La visita aveva scatenato contro Manzoni le ire di tutti i benpensanti e soprattutto della Chiesa, perché Garibaldi, che voleva privare il papa del potere temporale, era visto come una specie di anticristo. L'incontro tra Garibaldi e Manzoni nella casa di via Morone, che è stato pubblicizzato dalle gazzette di tutt'Italia come un avvenimento clamoroso, è qualcosa che potremmo paragonare, senza eccessive forzature, alla lettera di Paolo VI alle Brigate Rosse, come appunto qualcosa che sconvolge enormemente l'opinione pubblica. Tutto questo Manzoni lo realizza in parallelo, e congiuntamente, a un percorso linguistico che possiamo provare a sintetizzare all'estremo: nel 1827 ecco la prima edizione del romanzo, che mostra in atto la messa a fuoco di un elemento assolutamente estraneo alla nostra letteratura, certo, ma anche – direi – alla nostra formazione culturale di italiani, che è *la naturalezza*. Manzoni la sta cercando, privo però di riferimenti o appoggiandosi a riferimenti che sono soprattutto fonti di seconda mano, quando non direttamente voci di vocabolario..

Al romanzo occorre perciò ancora lavorare, e lavorare a lungo. Manzoni gli dedicherà altri quindici anni. Soltanto tra 1840 e '42 arriverà all'edizione definitiva (la data è duplice perché il testo esce a dispense, cioè viene pubblicato in fascicoli, volta per volta, per essere completato nel giro di un paio d'anni). Lo ricordo perché si tratta di un processo elaborativo estremamente lungo, cominciato, come abbiamo visto, nel 1821, ma in realtà, per la riflessione sulla lingua di cui servirsi, già nel 1806, quando il modello linguistico unitario, per Manzoni, è il francese, nel senso anche – appunto – della naturalezza, della sensibilità linguistica condivisa. Conta, qui, soprattutto quello che è la capacità dell'italiano di essere *naturale*, in quanto lingua di popolo, poniamo, per scendere in qualche dettaglio esemplificativo, anche nella sua capacità di omettere il soggetto, o di collocarlo, entro la frase, in posizioni che diano rilievo all'elemento enfatico, affettivo, emotivo... del parlante. Manzoni, quando arriva all'edizione definitiva dei *Promessi sposi*, ha ben presente tutto questo perché sa che, anche al di là del modello fiorentino, esiste un italiano condiviso che, per esempio, nella libera costruzione della frase, può ricavare dei vantaggi: il soggetto collocato alla fine, per esempio, quello che il francese standard non può fare. Appunto. "Per una di queste stradicciole, tornava bel bello dalla passeggiata verso casa, sulla sera del giorno 7 novembre dell'anno 1628, don Abbondio". Questo modello, l'ha dimostrato un linguista di altissima levatura, Benvenuto Terracini, sarà ripreso poi in modo più sistematico, secondo una precisa "marca" di stile, nientemeno che da Pirandello: perché in quest'ultimo la frase costruita con il soggetto alla fine implica una specie di partecipazione emotiva dell'autore, ed è, nelle conclusioni di Terracini, tutto quello che Pirandello si sente di concedere – in senso

emotivo – al suo lettore, e il modello di questa libertà creativa lo prende comunque da Manzoni.

Oppure, un altro percorso: tutti abbiamo imparato nelle elementari la coniugazione dei verbi che mantiene, come forme del soggetto della terza persona maschile e femminile, “egli”, “ella”. Ma quanti di noi si sono mai serviti, parlando, di questi “egli”, “ella”? Ogni tanto se ne sente qualcuno al telegiornale, e questo già la dice lunga. Manzoni, nella prima edizione del romanzo, nel 1827, si era servito di “egli” circa ottocento volte. Nella seconda edizione, a “egli”, “ella”, “essi”, lo scrittore sostituisce sistematicamente “lui”, “lei”, “loro” (o aumenta i casi di omissione del soggetto), ed è quello che faremmo anche noi oggi, anche se la scuola non ce lo insegna più. (La scuola, appunto. La scuola ci abitua a sapere che *soqquadro* si scrive con due *q*, ma quanti di noi hanno mai scritto nella vita una volta la parola *soqquadro*?).

Di fronte a “lui”, “lei”, “loro”, l'italiano si ritrova davanti lo stesso problema che poneva il titolo del *Novo vocabolario secondo l'uso di Firenze*. Manzoni aveva anticipato, aveva sistematicamente definito un percorso che poi la scuola evidentemente non ha recepito, per cui “egli”, “ella”, “essi” vengono sostituiti sistematicamente con “lui”, “lei”, “loro”, come è ovvio nell'italiano di oggi. A dirla tutta, “egli” viene di fatto mantenuto nella seconda edizione, più o meno, in una dozzina di casi: ma scritto con la maiuscola, e ovviamente riferito a Dio, perché anche questa componente resta uno dei temi-chiave del patriottismo risorgimentale, cioè il tema religioso: un tema forte, ineludibile, persino rispetto allo stesso percorso linguistico di Manzoni.

Il processo verso la semplificazione, per offrire un ultimo esempio, è perfettamente rappresentabile da un tema che Manzoni accoglie, come aveva fatto con il “genere proscritto” del romanzo, dall'atmosfera paneuropea della cultura europea del romanticismo. Si tratta del tema del *sogno*. Sì, perché ci sono anche dei sogni, nei *Promessi Sposi*: il più celebre è forse quello, di Lucia, ma non di una Lucia dormiente: quindi si tratta di un sogno particolare, un grumo di parole che l'autore rende esplicite, nell'addio ai monti, mentre il personaggio rimane silente.

Un sogno più esplicito si incontra nel capitolo XXXI, quando Don Rodrigo è preso dal delirio della febbre, e sa ormai di essere colpito dalla peste. Ha perciò inviato uno dei suoi bravi in cerca del chirurgo che dovrebbe curarlo: ma sappiamo che quello tornerà con i monatti, che condurranno Don Rodrigo verso il suo atroce destino. Don Rodrigo sogna: sogna, perché la sera precedente era stata per lui sera di gozzoviglie; sogna, perché il suo è un sogno *indotto*: dalla situazione, dalla malattia, dall'acuirsi della sensibilità. Ricordiamo, tra parentesi, che il romanticismo è una grande stagione di sogni, e molti dei sogni romantici sono indotti. Si pensi ai sognatori per eccellenza, i romantici inglesi. Si pensi a Coleridge, che in sogno “riceve” i versi di una delle poesie più belle della letteratura inglese, *Kubla Kahn*; al pittore Füssli, svizzero per nascita ma attivo nell'Inghilterra di Coleridge e di De Quincey, che offre allo sguardo del suo pubblico una formidabile galleria di personaggi onirici. Füssli, per esempio, alla domanda su come trovasse i soggetti dei tuoi quadri,

rispondeva che il miglior espediente era per lui una dieta a base di carne cruda, la sera prima di coricarsi: l'incubo sarebbe così stato assicurato.

Ma torniamo al sogno di Don Rodrigo. Don Rodrigo sogna di essere in una chiesa – luogo che naturalmente non frequentava da tempo, un fondale che per lui è già quello di un incubo – dove si trova davanti una figura che viene messa a fuoco piano, e che si scoprirà essere Padre Cristoforo. L'ultima volta che si erano visti (era la fine del capitolo IV) il frate aveva puntato un dito minaccioso verso gli occhi furenti e sconcertati del potente: “Verrà un giorno...”. Ecco, nella chiusura, nella partitura perfetta che Manzoni riesce a portare a compimento, significa che il giorno è venuto, annunciato dalla visione in sogno del frate nella chiesa. Ecco dunque che Don Rodrigo se lo rivede davanti, una gran barba bianca, lo mette a fuoco dalla cintola in su – qualcuno ha evocato anche un'analogia con qualche verso di Dante – lo guarda e vede, nella seconda edizione del 1827, “un cocuzzolo calvo”.

Nell'edizione del 1840 il “cocuzzolo calvo” è diventato, come diremmo anche noi oggi, “una testa pelata”. Lo ha notato uno dei più acuti tra i lettori di Manzoni, Gianfranco Contini. Si tratta di una metamorfosi sorprendente, anche – certo – con la consapevolezza di una perdita, una perdita di letterarietà, ma un guadagno in *naturalzza*. Un celebre linguista, Graziadio Isaia Ascoli, si era scontrato con Manzoni sostenendo che il suo modello linguistico, un modello che si proponeva di collocare al centro della lingua di una nazione la lingua di una città, non rendeva giustizia al complesso e sfaccettato panorama culturale italiano. Manzoni rispose dicendo di averlo fatto perché per lui un modello che non si identificasse in una lingua vera riportava la questione concreta della lingua al livello di problema astratto cui era stata confinata per secoli. Non vi piace il fiorentino?, prosegue Manzoni rivolto idealmente ad Ascoli: scegliete magari il bergamasco – non si tratta, postillerei, di una scelta casuale, per chi, abbia presente le caratteristiche di quel dialetto – ma scegliete una lingua che sia una, che esista davvero. Ma Ascoli stesso, parlando di Manzoni, pur con quella riserva, gli attribuisce il merito di aver “estirpato” dalla nostra letteratura “l'antichissimo cancro della retorica”. Ecco, credo che la lezione di Manzoni, e non solo dal punto di vista della sua ricerca linguistica, si possa sintetizzare anche in un particolare come quello che abbiamo messo a fuoco. Quasi due “maestri” di diverse scuole di pittura, come ha visto Contini: il maestro del cocuzzolo calvo e quello nuovo, moderno, il maestro della testa pelata. Sarà bene tener presente anche questo nel discorrere di un tema che è così fortemente – almeno in apparenza – permeato di retorica come quello della celebrazione del centocinquantenario anniversario della nostra unità politica. Ci serva anche a tener presente che in tempi come i nostri la retorica riesce senza troppa difficoltà a vestire altri panni, rispetto a quelli con cui siamo abituati ad identificarla. Anche questo Manzoni l'aveva ben presente, e per questo credo possa in qualche modo esserci ancora utile ripercorrere il suo insegnamento.

Gianmarco Gaspari

IL LIBRO

Per Grifo editore di Lecce esce un interessante saggio sulla presenza dei militari polacchi nel Salento nel periodo 1944-46

Salento d'altre Storie

di Cristina Martinelli

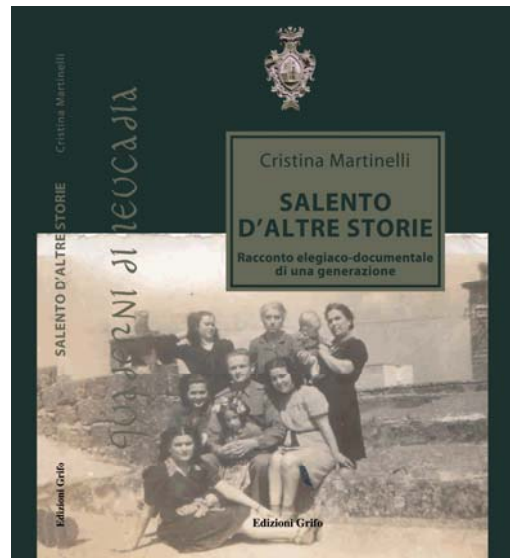
pp 180, euro 14,00

Ancorché poco noto, il contenuto del volume non dovrebbe cogliere completamente di sorpresa i nostri lettori abituali, giacché Cristina Martinelli, di frequente nostra collaboratrice, ha tenuto su questa rivista la rubrica "Il racconto nella Storia", dove venivano anticipati alcuni dei temi, ora ampiamente indagati in questa pubblicazione nella collana "I quaderni di Leucadia" diretta dal Prof. Hervé Cavallera. Avevamo avuto modo di notare anche che l'autrice ama mescolare i generi letterari, e tuttavia in questo caso questo lavoro va registrato nel genere Saggistica, poiché la Narrativa è utilizzata distintamente, nell'ultima delle Tre Parti che compongono l'opera.

Nella Prima Parte si ripercorre interamente il sistema di formazione attivato dal Governo Polacco in esilio in tutte le tappe del suo "lungo cammino": Francia, Inghilterra, Uzbekistan, Iran, Palestina, Egitto, Italia, con uno sguardo dall'approdo nel Salento, dove si era sistematizzata e pienamente attuata la politica del generale Anders, finalizzata a contrastare e rimediare alle politiche naziste e sovietiche per l'annientamento della *intelligenza* polacca, posto in essere dopo l'invasione e la spartizione della Polonia nel 1939. Il Governo Polacco in esilio aveva subito riconosciuto la sua responsabilità per l'istruzione, finalizzata prevalentemente alle esigenze militari, anche se già le scuole primarie e secondarie per gli orfani attivate nella Francia che accoglieva i rifugiati, lasciavano presagire una strategia che andava ben oltre e che, con la fine della Guerra all'orizzonte, fu esplicitata in una vasta zona del centro-sud d'Italia e marcatamente nel Salento.

Tale sistema di formazione ancora oggi non è completamente storicizzato, a motivo della sua assai varia articolazione, dovuta al contesto stesso nel quale è andato sviluppandosi, ed essendo rimasto, poi, pressoché nella fase della memorialistica, soprattutto a causa della nota situazione polacca nel suo Dopoguerra. Il saggio della Martinelli risulta, così, particolarmente utile a riempire un vuoto conoscitivo e a stimolare nuove ricerche.

Su questo sfondo, la Seconda Parte fa un resoconto delle scuole di formazione polacche organizzate dal II Corpo nel territorio salentino, andando ad indagare tutti i documenti d'Archivio e le testimonianze possibili, recuperando e utilizzando persino la memorialistica inedita e le foto private, al fine di valorizzare aspetti che solitamente lo storico non indaga e componendo, così, un quadro conoscitivo il più ampio possibile. Il lettore, quello salentino in particolare, ha dunque l'opportunità di potersi documentare su queste vicende che fino ad ora ha considerato come l'inevitabile passaggio e soggiorno di truppe in tempi di guerra, di osservare le reazioni



del proprio tessuto sociale, il tipo di coinvolgimento, nella prospettiva dichiarata di analisi sociologica che guardi ad orizzonti futuri.

"Il Salento, dice l'autrice, per mancanza di informazione e per sua debolezza politica e culturale all'epoca dei fatti narrati, ebbe la percezione che gli Alleati fossero truppe di Occupazione, non di Liberazione, perciò non poté sentirsi protagonista neppure di questa particolare pagina di Storia che si scriveva sul suo territorio, anzi, vide con fastidio, sia pure contenuto, l'occupazione di Scuole e alloggi da parte dei polacchi, ignorando fin qui che grazie a quel suo sacrificio si realizzava la sintesi delle più straordinarie esperienze che una sola generazione possa aver vissuto. Allora, inconsapevolmente questi centri salentini favorirono l'elevazione di tanti giovani, consegnarono una speranza di futuro all'Umanità ferita. Nel Salento molti polacchi fecero la scelta più importante per la loro vita futura: restare apolide nell'Occidente democratico o tornare nella Polonia sotto l'influenza sovietica". Dunque, la frequenza dei corsi di studi civili dell'ultimo periodo della guerra, pur nel fallimento della strategia politica di Anders, rimase determinante individualmente per moltissimi di quella generazione coinvolta, sia tra coloro che rientrarono in Polonia, sia per quanti si ricostruirono una nuova vita in Occidente.

Il volume, il cui sottotitolo recita, *Racconto elegiaco documentale di una generazione - I soldati di Anders nel Salento tra guerra e dopoguerra*, nella Terza Parte fa ricorso all'incisività narrativa per recuperare il vissuto dei protagonisti anche oltre il periodo bellico, ma da quello fortemente condizionato. Si tratta di una raccolta di racconti ispirati a fatti e personaggi storici, personalmente conosciuti e ascoltati dall'autrice, frammenti di vita individuale che chiariscono il portato degli avvenimenti politici e militari e dove la cultura polacca e quella salentina si incontrano, si esaltano vicendevolmente; pagine emblematiche della condizione disumana a cui espone la guerra, con una indicazione di solidarietà per un percorso di Pace. ■

Simone Pansolin, *CANTI DEL PAROLIERE o voci dal Qohelet*, Edizioni Joker, Segrate (Mi) 2011, pp.60, Euro 11,00

La poesia non si cerca, si trova!

In questa esclamazione dello stesso autore alla pagina 39 ci sembra racchiusa tutta la poetica di Simone Pansolin, ma con una indicazione non da poco, che bisogna avere una squisita sensibilità come la sua, "correre" con il suo «vento/ [che] è la forma/ del nulla», come afferma a pagina 37 e che risulta, invece, il soffio vitale e conoscitivo, sul quale si muovono le emozioni; non a caso "vento" è la metafora più ricorrente nel volume.

Di questo autore già nel 2009, all'uscita della sua prima raccolta di poesie *Miniature*, ci aveva sorpreso la coscienza del tempo a dispetto della sua giovane età, la lettura stupefatta della Natura, la capacità di usare la parola in maniera evocativa e poetica, pur in uno stile che si presenta prosaico.

Scorrendo ora la sua nuova raccolta, *CANTI DEL PAROLIERE o voci dal Qohelet*, è come rincontrarlo

sui sentieri dove l'avevamo lasciato a "trovare" la sua poesia, che nasce alternativamente dagli esterni agli interni, dall'osservazione del paesaggio o dallo scandaglio delle profondità dell'animo.

«Nel cristallio della sera mi sfiorano le dita del vento. Fra le ombre bianche dei prugni in fiore - che vagano nell'oscurità - un albero affrange i suoi rami ricurvi, e mi culla. E mi chiedo perché in questa quiete si debba mostrare il rumore meandrino dei miei pensieri. Questa follia vertebrale che sinua di tanto in tanto nella mia mente» (p. 20).



Simone Pansolin

Pansolin conosce bene, evidentemente, le armonie e le disarmonie, i suoni e i silenzi, il significato del suono contro quello di rumore. Lo sa per professione perché musicista, lo sente perché poeta. E non è soltanto per l'emergere di quando in quando dalla sua esperienza di un lessico dell'ambito musicale, quanto, piuttosto, per la percezione del suono nascosto nelle cose: «la cruenza dei colori suonava così forte...» (p. 27).

L'ispirazione, coerente lungo tutta la raccolta, recupera il senso della vita «la morte è assassina innocente» (pp. 21 e 28), gli interrogativi più profondi dell'uomo contemporaneo, quali il perché del vivere di corsa (p. 27), la violenza nei confronti della Natura (p. 16), la ricerca esasperata di agghindarsi e la bellezza che c'è naturalmente nelle cose (p. 57).

Espressioni, suggestioni, sensazioni che compongono un mosaico del mondo di Pansolin che è religioso nel significato più ampio, non soltanto perché esplicitamente egli stesso ce lo indica nel titolo e pone in esergo i versetti 1, 2-11 dell'*Ecclesiaste*, ma perché divino è il vento-fiducia che sostiene «la voglia di bruciare ancora» (p. 28), che opportunamente si alza e «Il vuoto sia pure per un istante / soltanto si rende forma./ E' il rosso la chiave dei giorni» (p. 34).

Cristina Martinelli



Sfogliando... Sfogliando... a cura di Rita Stanca

RUBRICA



Rita Stanca

Scuola Secondaria di Muro Leccese - Classe 1 C

Dal celerifero alla bicicletta

Ipotizzata tra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento, il celerifero del conte Sivrac, la draisina del barone tedesco Drais van Luerboon, la cui grande novità è lo sterzo, la bici vera e propria nasce nel 1861 quando il francese Ernest Michoux espone la sua creatura dotata finalmente di pedali applicati al mozzo della ruota anteriore. Una ruota che da questo momento in poi crescerà a dismisura per sfruttare al massimo la spinta diretta.

Un'altra trentina d'anni, per passare definitivamente dal velocipede alla trasmissione a catena e, verso la fine del secolo, il lungo cammino può dirsi concluso.

Dalle testimonianze dei nostri nonni sull'uso in passato della bici, è venuta fuori l'importanza di essa come mezzo di trasporto di persone. Mezzo esclusivo per chi, come in molti, non avevano l'auto e nemmeno il cavallo. La bicicletta era, infatti, più alla portata di tutti, meno costosa degli altri mezzi. Si cominciava ad usarla verso i 4-5 anni fino a tarda età e, a volte, veniva utilizzata anche come bastone d'appoggio per gli anziani che non riuscivano più a pedalare. Oggi, invece, l'andare in bicicletta è un'esperienza piacevole e divertente da vivere con tutto il corpo, la vista, l'udito, il tatto. Curare e usare la bici è anche un'esperienza di apprendimento concreto ed operativo basata sul fare insieme, sullo sperimentare e riflettere, sul provare e migliorare.

L'uso della bicicletta, inoltre, rappresenta nel nostro contesto ambientale e sociale, un'esperienza di mobilità dolce in armonia con l'ambiente e una testimonianza di sviluppo sostenibile a misura d'uomo. La bici rappresenta per i bambini e i ragazzi un'opportunità di crescita e di conquista di piccoli spazi di autonomia.

Rita Stanca



I nonni e i loro mezzi di trasporto

Intervistando i miei cari nonni, ho capito quanto difficoltosa sia stata la loro infanzia.

I miei nonni hanno frequentato la seconda elementare, a scuola andavano in bicicletta che usavano anche per andare a fare la spesa, per andare a prendere il pane caldo dal forno, per andare in chiesa e per tutte le altre necessità.

Dopo la scuola, i nonni andavano in campagna con i sacchi e i cesti vuoti appesi alla bicicletta per riempirli di legna e di olive.

Il nonno andava a lavorare a Ginosa Marina per la raccolta del tabacco ed è lì che conobbe la nonna di cui si innamorò e con la quale fece la *fuitina*, naturalmente in bicicletta e... che corsa... per non essere acchiappati!

L'albergo per la prima notte di nozze era una stalla, tanto capiente da contenere anche il loro romantico mezzo di trasporto.

Allora, infatti, nei nostri piccoli paesi ognuno conosceva la bici dell'altro, come se su ogni mezzo ci fosse scritto il nome del proprietario, per questo fu necessario nascondere bene.

In quegli anni i nonni si ritrovavano nei bar, al centro del paese e a parte qualche macchina isolata, il centro era pieno di biciclette, dalla più nuova alla più vecchia, a quella che, quando si pedalava, faceva sentire il rumore della catena arrugginita.

Nessuno, però, si preoccupava, perché con un po' di olio la si rimetteva a posto.

Con la bici si andava anche al mare nell'unico giorno possibile della settimana, la domenica.

I giovani andavano tutti in bici, mentre le bisnonne che allora non si lasciavano assolutamente a casa, venivano trasportate con il traino.

Durante il tragitto, però, per il troppo caldo, bevevano molta acqua di pozzo quindi galoppa un'ora, galoppa un'altra ora, a un certo punto sentivano il bisogno di eliminare l'acqua bevuta. Si doveva perciò scendere e, con tutti quegli "stiani" (il nonno chiama così gonne, sottovesti, sottane), era davvero un'impresa. Per questo arrivavano sempre in ritardo.

Il nonno continua a raccontarmi, ridendo, che un giorno fecero una scampagnata simile alle nostre belle gite comode in pullman.

Prepararono un buon pranzo, caricarono tutto su un traino legato a un mulo di nome Luigi.

Tutta la comitiva si spostava in bici, tranne due ragazzine che, per mancanza di altre bici, furono sistemate in groppa al mulo.

Tutti erano pronti per partire ma il povero mulo non ne aveva nessuna voglia. Come fare per convincerlo?

Sembra che allora ci fosse una usanza tra i contadini: per convincere un mulo testardo a camminare, si prendeva una grossa spina e lo si pungeva sulle chiappe. Così fecero.

Il povero mulo, allora, partì come un razzo.

Si fermò solo quando arrivò vicino a una pozzanghera piena d'acqua, scaraventandoci dentro le due ragazze che aveva in groppa.

Negli anni sessanta il nonno partì in Svizzera per lavoro e, quando tornò, finalmente sostituì la bicicletta con la Vespa 125.

Aveva tre figlie e per portarle al mare faceva due viaggi: con il primo viaggio accompagnava la moglie, con il secondo le tre figlie.

Ricorda che le sistemava in ordine di altezza, cioè la più bassa in piedi avanti, la media sul sedile aggrappata a lui, la terza comoda, sul sedile posteriore munito di poggia schiena e poggia piedi. Tutte tre avevano però un compito: dovevano stare attente ad avvistare la polizia.

Quando ciò avveniva, il nonno faceva scendere due



delle tre figlie, le faceva nascondere dietro un muretto di campagna, raccomandandosi di non muoversi neanche di un centimetro altrimenti la punizione sarebbe stata quella di dire addio al mare.

Poi, con indifferenza, superava il posto di blocco, lasciava l'altra figlia e tranquillamente tornava indietro a prelevare una alla volta le altre due.

Dopo la vespa comprò una macchina, la famosa "Fiat 600", così finalmente non ci si alzava più all'alba per andare al mare.

Saranno stati tempi difficili, ma anche molto divertenti, visto che anch'io sto ridendo insieme a loro. Che forti i nonni con i loro racconti!

Luca Sales

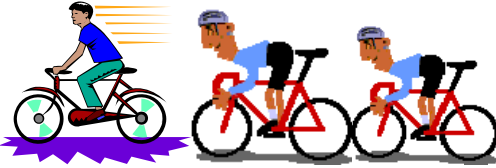


A letto senza cena

Alla fine degli anni sessanta, mio padre era un ragazzino molto vivace e viveva molte avventure con la bici.

La cosa strana è che non aveva la bici, non se la poteva permettere perché il nonno non guadagnava molto e, perciò, se la faceva prestare dai vicini di casa.

Un pomeriggio di calda estate, mio padre fece una gara con i suoi amici Vittorio e Antonio, che avevano più o meno la sua stessa età, in una strada che iniziava larga e alla fine si restringeva. C'erano parecchi incroci e alla fine c'era un piccolo burrone.



Mio padre

Vittorio

Antonio

Partirono e arrivarono; Vittorio e Antonio si fermarono, mentre mio padre, pur avendo frenato, fece un volo e finì nel fondo del piccolo burrone, perché si erano rotti i freni.

Mio padre non si fece niente, ma la bici sì e il nonno la dovette ripagare. Mio padre, per punizione, andò a letto senza cena.

Da quel giorno la vicina di casa non gli prestò più la bici e il nonno gliela regalò quando ormai non gli serviva più.

Un'altra volta, ancora, lui, lo zio e la zia presero in prestito una bici: la zia, che è la più grande dei fratelli, si mise a guidare, mentre papà e lo zio erano seduti sui parafanghi.

Si fecero un bel giro ma a un certo momento presero una buca e caddero. La bici si ruppe, provarono ad aggiustarla, ma niente da fare. La lasciarono per strada. Dopo qualche ora il padrone la ritrovò e andò a casa del nonno per farsela ripagare. Ovviamente i tre figli....a letto senza cena!

Stefano Coluccia



Un incontro speciale

Mia nonna era una gran lavoratrice, infatti aiutava sua madre nei lavori domestici: faceva il bucato, lavava i piatti, puliva, faceva la spesa ecc...

Un giorno mentre era andata a fare la spesa, passò un'amica, la salutò e proseguì il suo cammino verso casa. Ad un tratto passò un'altra amica, si girò per salutarla ma... all'improvviso si trovò con la faccia spiacciata in un grosso mucchio di tufo che si trovava vicino ad una casa in costruzione.

Mia nonna, piena di vergogna, si mise a correre verso casa mentre sentiva ridere di buon gusto. Si girò e vide un gruppo di ragazzi che se la ridevano, tra questi c'era anche mio nonno.

Ancora oggi, quando prendo la bici per fare un giro, mi ricordano di fare molta attenzione. Io, però, rispondo loro dicendo che se fossi sicuro che mi accadrebbe quello che è successo a loro, non farei certamente attenzione.

Daniel Castrì

Le olive sulla strada

Mio nonno Giuseppe, con le lacrime agli occhi, forse perché rimpiange la sua giovinezza, ricorda un episodio legato all'utilizzo della bicicletta durante la sua infanzia. Mi racconta la vita durante gli anni '40.

Si viveva all'insegna dell'amicizia, del lavoro nei campi e dell'allegria. Non esisteva l'invidia tra le persone, ci si accontentava di qualsiasi cosa, anche della più piccola.

Oggi, invece, si vive all'insegna del benessere. Differenza sostanziale è la presenza dei mezzi di trasporto.

Prima, per andare a lavorare nei campi, si usava la bicicletta; per i lunghi viaggi, invece, si poteva scegliere anche il cavallo.

L'episodio, che il nonno mi racconta, riguarda proprio il lavoro nei campi durante il periodo della raccolta delle olive. Dopo averle sistemate in delle cassette, queste venivano messe sul portabagagli. Il problema era riportarle a casa, perché durante il tragitto si poteva perdere l'equilibrio, cadere e rovesciare le olive sulla strada. Dopo una giornata di duro lavoro questo inconveniente faceva veramente paura. Arrivato a casa, con le poche rimaste, la mamma lo rimproverava ed era costretto, come punizione, a dover lavorare, il giorno dopo il doppio delle ore. Si usava la bicicletta anche per andare a scuola, verso la quale i ragazzi si dirigevano dopo essersi ritrovati tutti in piazza. Inoltre, amavano trascorrere il pomeriggio correndo, con la bici, tra il verde dei campi.

Sono passati circa 70 anni da questo "mondo" che mi sembra veramente strano, anzi inesistente, eppure c'è stato e continuerà ad essere presente nei ricordi dei nostri nonni.

Marica Patera

La bicicletta in città e in paese

Le mie nonne sono due persone fantastiche, sempre disponibili e divertenti. Ho una nonna che vive ed è sempre vissuta a Muro Leccese e si chiama Maria, mentre l'altra ha vissuto sempre a Brindisi e si chiama Enza. Sono due persone abbastanza giovani e sicuramente giovanili: una ha 70 anni e l'altra 65. Io ho fatto loro un'intervista sull'utilizzo della bicicletta ieri e oggi in due realtà diverse: la città e il paese. Alla mia domanda, se da giovani avessero usato spesso la bicicletta, la nonna che vive a Brindisi mi ha risposto che andava in bici solo per brevi passeggiate, poiché i suoi genitori avevano paura che le succedesse qualcosa, considerata la frequente presenza di macchine e vespe. La nonna di Muro, invece, utilizzava sempre la bicicletta poiché in paese la presenza di macchine era notevolmente ridotta. Quando ho chiesto se piaceva andare in bici, la nonna di Brindisi ha detto che le piaceva molto, probabilmente perché non le era concesso, invece la nonna di Muro spesso ne avrebbe voluto fare a meno. Ho chiesto loro in quale occasione usavano la bicicletta ed una mi ha detto che ci andava solo per fare passeggiate, mentre l'altra la usava per qualunque tipo di spostamento. Ho chiesto poi di raccontarmi un'esperienza particolare vissuta con la bicicletta. La nonna di Brindisi non aveva alcun ricordo, mentre quella di Muro mi ha raccontato che un giorno una zia e lei stavano andando, la mattina presto, in campagna per lavorare e, durante il tragitto, prima di una discesa, la zia disse: «Posso chiudere gli occhi per riposarmi e posso anche non pedalare!>>. Così fece, ma era tanta la stanchezza che si addormentò e cadde. Per fortuna non ci furono gravi conseguenze. Ho chiesto, poi, ad entrambe se oggi fanno uso della bicicletta. La nonna di Muro non la usa più da anni, poiché ha paura del traffico e trova più comodo usare la macchina, mentre la nonna di Brindisi la usa più di prima grazie alla presenza di piste ciclabili.

Eleonora De Pauli

Prima usavi la bicicletta?

Ho chiesto alle mie nonne se quando erano più giovani, o ancora ragazze, usavano la bicicletta e loro mi hanno risposto di sì anche se la usavano solo per andare a lavorare.

Questo loro ricordo mi rende triste, perché mi fa capire che prima non tutti i bambini o meglio la maggior parte dei bambini non poteva andare a scuola ma doveva lavorare.

Mi fa capire anche quanto nel passato fosse importante la bicicletta; se non ci fosse stata avrebbero dovuto raggiungere il posto di lavoro a piedi.

Una delle mie nonne mi ha raccontato che, quando aveva la mia età, doveva andare a lavorare in fabbrica. Un giorno si alzò presto e si incamminò con la sua compagna di viaggio, "la bicicletta". Purtroppo era buio e non si vedeva niente, così andò a finire su una grossa pietra e, cadendo rovinosamente su dei rovi, si fece molto male al braccio.

Ma questo è solo uno dei tanti episodi in cui protagonista è la bicicletta, il mezzo che ha rivoluzionato la vita dei nostri nonni quando erano ragazzi come noi.

I miei nonni

I miei nonni paterni erano due grandi lavoratori.

Facevano i contadini.

Si sono sposati negli

anni '50. Era un periodo molto difficile! Era finita la guerra e si doveva ricominciare, darsi da fare per far riprendere l'economia. Il nonno e la nonna svolgevano una vita piena di sacrifici. Il mattino presto andavano a lavorare nei campi, anche se faceva freddo o se c'era vento, si coprivano con sciarpa e cappello, si mettevano sulla bicicletta e via a lavorare. Sì, è proprio così: il mezzo più comune era la bicicletta. I miei nonni sopra vi trasportavano di tutto; certe volte, al ritorno dai campi, mettevano sul manubrio il sacco delle olive e lo portavano a casa. Il mio bisnonno, ovvero il papà della mia nonna materna, faceva il commerciante di berretti; lui ogni mattina caricava sulla bicicletta la cassetta dei berretti, il tavolino e qualche altro accessorio che serviva per costruire la sua modesta bancarella. Faceva diversi chilometri con la bici, si spostava nei diversi paesi salentini per vendere ai mercati. Nonostante la fatica che ogni giorno il mio bisnonno faceva, era sempre allegro e la sera prima di mettersi a letto, controllava se la bici era a posto, gonfiava le ruote e le preparava per il giorno dopo, perché al mattino non si doveva perdere tempo, bisognava partire presto.

Noi oggi facciamo fatica a credere ai racconti della loro vita passata. Mia nonna diceva sempre che adesso ci sono molte comodità che prima non c'erano però prima quel poco che si aveva lo si apprezzava molto di più e se ne aveva cura.

Alessia Albano



Sulla bici le piantine e... via!

Mio nonno ha circa novanta anni. Io provo solo a immaginare attraverso i suoi discorsi con quanta fatica e sacrificio ha tirato su la sua famiglia composta da quattro figli.

Quando è in macchina con noi, si guarda intorno e non fa altro che ripetere la solita frase: "Ma da dove vengono tutte queste macchine? Questi camion dove vanno?"

Quando lui era giovane, a stento si possedeva la bicicletta e per il viaggio di famiglia c'era il biroccio col cavallo. In quei tempi la bicicletta rappresentava non solo un mezzo per spostarsi ma anche un mezzo di lavoro. Il nonno, infatti, insieme ad altri amici del paese svolgeva con la bicicletta una vera e propria attività commerciale. Produceva piante di ulivo che allora si vendevano senza vaso, legate a fasci. Riusciva così a caricare in una grossa cassetta dalle cinquanta alle cento piante, inoltre, riempiva due grossi sacchi di piantine di ortaggi legati a mazzettini (cipolle, peperoni, cicorie...) che appoggiava sulla parte posteriore della bicicletta. Quello poi che ci fa notare il nonno è l'enorme sacrificio che doveva fare per raggiungere le fiere e i mercati anche dopo Lecce o verso i paesi del capo di Leuca, con salite, discese e con le strade non certamente asfaltate come adesso, ma con uno strato di pietrisco, con pozzanghere e i canaloni formati dalle enormi ruote dei traini a cavallo. Il nonno ci racconta come avveniva il viaggio su quello splendido mezzo di trasporto che era la bicicletta. Si partiva verso l'una, le due di notte con il grosso carico e spesso le ruote si bucano. Allora si era subito pronti a trasformarsi in gommisti e meccanici per rimetterle a posto, per poi proseguire.

Molte volte nelle fredde notti d'inverno con le mani gelate, spesso sorpresi da improvvisi temporali, si cercava rifugio dove si poteva. Prima dell'alba si giungeva a destinazione. I mercati e le fiere non erano come quelle di adesso, piene di furgoni, bancarelle ed ombrelloni. Si svolgevano di solito nella piazzetta del paese e come punto di riferimento c'era sempre il campanile con l'orologio. Pochissimi erano i venditori degli articoli indispensabili per la vita di allora, come animali da cortile, scarpe, vestiti, pesce. La massaia vendeva il formaggio, il contadino le verdure e oggetti vari. Quello che mi ha molto colpito del racconto del nonno è il modo in cui si svolgeva il viaggio.

Per andare a Lecce, si dovevano attraversare diversi paesi e quasi in ognuno era d'obbligo la sosta, un po' per riposare, ma soprattutto per gustare il classico panino con il pezzetto di carne e un buon bicchiere di vino, per poi proseguire fino ad arrivare a casa e organizzare la nuova giornata.

Mi viene perciò da riflettere sull'enorme importanza che rivestiva questo pezzo di ferro a due ruote che oggi viene usato per il divertimento, ma che allora rappresentava un mezzo indispensabile per la vita familiare.

Gianna Stincone

Dopo lo scherzo neanche uno sguardo

Mio nonno materno, detto Uccio, quando era ragazzo, aveva comprato con i risparmi una bicicletta e la usava per spostarsi e per andare a lavorare.

Faceva molti scherzi ai suoi amici perché era un tipo burlone e giocherellone.

Io con lui ho un rapporto molto bello e infatti trascorriamo molto tempo insieme durante il quale mi racconta molti episodi della sua vita passata, tra cui il seguente.

Un giorno d'estate, mio nonno e un altro suo amico hanno deciso di fare uno scherzo a un altro amico che a loro era antipatico perché, essendo molto ricco, aveva una bicicletta molto bella che non lasciava mai.

Quel giorno, invece, l'aveva lasciata in un vicolo buio e isolato; mio nonno, che lo stava spiando, andò nel vicolo, sgonfiò le ruote della bicicletta e, poi, scappò verso la sua casa.

L'amico, nel vedere le ruote della bicicletta sgonfiate, andò a cercare quel "vandalò" che gli aveva fatto quello scherzo.

Il nonno, facendo finta di niente, gli domandò che cosa fosse successo, ma, quando l'amico lo accusò di avergli sgonfiato le ruote, prese velocemente la sua bicicletta e cominciò a correre velocissimo, facendo zig zag tra i cavalli e i loro "traini".

Alla fine, mio nonno riuscì a scappare e a nascondersi dentro la casa di sua nonna.

Da quel giorno, quando si incontrano, non si degnano neanche di uno sguardo.

Stefano Stefanizzi



La gara

Io chiacchiero spesso con mio nonno. Lui è molto contento quando parla della sua vita passata e io lo ascolto con attenzione. Mio nonno tuttora usa molto la bicicletta soprattutto per i suoi spostamenti quotidiani. Fra tante storie che mi racconta, quella che mi piace di più e che mi faccio sempre ripetere è questa.

Era molto giovane e insieme con i suoi amici decise di fare una passeggiata in bicicletta. Presero una stradina di campagna dove c'era una salita ripida e per di più molto tortuosa. Insieme si misero d'accordo che chi sarebbe arrivato per primo avrebbe deciso cosa fare dopo. Mio nonno si mise d'impegno per arrivare per primo, ma per sua sfortuna la ruota posteriore della bicicletta si incastrò in una buca profonda. Lui cadde a terra, si fece male, ma tentò di rialzarsi per continuare la gara. Non ci riuscì, perché aveva molto male ai ginocchi. I suoi amici si fermarono per soccorrerlo, ma più che aiutarlo, iniziarono tutti a ridere all'impazzata. Tentavano di prendere la bici ma non ci riuscivano: chi tirava da una parte, chi dall'altra, alla fine la bicicletta si ruppe in due. Mio nonno si mise a piangere per diversi motivi: per la sua amata bicicletta, perché i suoi genitori l'avrebbero messo in castigo e perché non avevano i soldi per rimetterla a nuovo. Dopo, zoppicando, tornò a casa e con grande coraggio raccontò tutto ai suoi genitori. Quella sera dovette andare a letto senza cena! Mio nonno questa storia me la racconta spesso anche per farmi capire che tanti anni fa la vita era molto ristretta e che quando avevano una qualsiasi cosa la apprezzavano molto, al contrario di oggi.

Alessia Albano

La bici in frantumi

Per fortuna, io ho tutti e quattro i nonni che spesso ricordano il loro passato e, soprattutto, la loro infanzia.

Uno di loro si chiama Gino, è di corporatura media, ha gli occhi verdi e faceva il muratore. Lui da piccolo ha usato poco la bicicletta e perciò questa che vi racconterò è una delle poche esperienze da lui vissute con questo mezzo di trasporto e di gioco.

Un giorno, aveva nove anni, in compagnia dei suoi fratelli fece una passeggiata in bici lungo i sentieri di campagna, tra gli alberi secolari e i campi d'erba del suo paese.

Il medio dei suoi fratelli, quando stavano tornando a casa, forò.

Mio nonno lo fece salire sulla sua bicicletta. Ad un certo punto, quando era diventato buio e le stelle splendevano nel cielo blu, egli perdette l'equilibrio e caddero tutti e due in un canale di acqua sporca.

Il fratello maggiore, spaventato, lanciò una fune, ma niente da fare.

Il caso volle che da lì passasse una Fiat "600" con degli operai che tornavano dal lavoro. Prestarono aiuto.

Per fortuna, andò tutto bene, però ancora oggi, quando mio nonno racconta quell'avventura, si fa prendere dall'emozione.

Ci raccomanda sempre di stare attenti perché come dice lui: <<Il pericolo è dietro l'angolo>>.

Per dovere di cronaca: mio nonno dopo quella esperienza non prese più la bici.

PierangeloGiannelli



E sotto il sellino...

Mio nonno si chiama Mario ed ha 82 anni. Ogni tanto mi racconta di quando era giovane e di come era tutto diverso ai suoi tempi.

Nel 1942, all'età di 14 anni, ricevette da suo padre una bella bicicletta BIANCHI. Mio nonno la usava tutti i giorni per andare a lavorare a Lecce e nei paesi vicini. A quei tempi avere una bicicletta era davvero importante perché era l'unico mezzo per spostarsi da un paese all'altro. Ricorda un "episodio" in particolare che, comunque, ogni tanto gli capitava quando, con la sua bicicletta, andava a lavorare. Infatti, durante il tragitto per raggiungere Lecce, doveva talvolta fermarsi perché si bucavano le ruote e lui le doveva riparare. La bicicletta stessa era fornita di una borsetta attaccata sotto il sellino, dentro la quale c'era tutto il necessario per fare piccole riparazioni e poter continuare così il viaggio. Purtroppo, di questi "episodi" se ne verificavano tanti in quel periodo, perché le strade non erano asfaltate. Quello che mio nonno mi ripete in continuazione oggi è: "Voi ragazzi non vi rendete conto di quanto siete fortunati ad avere tutte le comodità".

Credo proprio che abbia ragione!

Giacomo Romano

Incontro Fatale

Io con la nonna, che da qualche anno vive a casa mia, parlo spesso. Lei ha settantasette anni, è bassa ed ha i capelli biondi e gli occhi castani. Le piace raccontare le sue esperienze attraverso le quali noi possiamo scoprire e conoscere le tradizioni di tanti anni fa. Mi piace ascoltarla e vederla ritornare col pensiero a quando era piccola. Durante una di queste conversazioni, io le ho chiesto se sapeva usare la bicicletta e lei mi ha risposto di no, perché in casa erano otto fratelli e le condizioni economiche non permettevano di comprarne una. Ma un giorno di Natale gliela regalarono: aveva circa undici anni e per lei fu un giorno molto bello.

Le ho chiesto di raccontarmi un episodio legato alla bicicletta e lei ha ricordato...

“Un pomeriggio d'estate, quando avevo circa undici anni, stavo imparando ad andare in bicicletta, vicino casa mia. Non riuscivo a mantenermi in equilibrio e facevo sempre lo stesso percorso: avanti e indietro. All'improvviso, è spuntato dall'angolo di casa un ragazzo; io non ho frenato, sono andata a sbattere sopra di lui e siamo caduti entrambi. Per fortuna, non ci siamo fatti nulla, ma quell'incontro è stato fatale, perché quel ragazzo dopo qualche anno è diventato mio marito. Cosa strana è che non ho mai più imparato ad andare in bicicletta.”

È proprio bello ascoltare questi episodi e vedere il luccichio negli occhi felici dei nostri nonni!

Aurora Tunno

La bicicletta della nonna

Mia nonna si chiama Vincenza Assalve ed ha ottantotto anni. Lei mi racconta che nella sua famiglia c'era una sola bicicletta perché non c'erano soldi per comprarne altre. Fu suo fratello maggiore che, tra risate e cadute, riuscì ad insegnarle ad andare in bicicletta. Non poteva, però, prenderla quando voleva perché lei la poteva usare solo poche volte per andare in campagna. Quando si sposò, e precisamente nel settembre del 1948, mio nonno ne comprò due: erano due biciclette “Bianchi”, una nera maschile e una blu femminile. Mia nonna era molto felice perché finalmente aveva una bicicletta tutta sua. Mi ha raccontato che in quei tempi avere una bicicletta era come avere un'automobile oggi. Un giorno, siccome la sua bici era rotta, lei e suo marito andarono in campagna con quella di quest'ultimo: lui pedalava e mia nonna stava seduta sulla canna. Ritornando a casa dopo una faticosa giornata di lavoro, stando seduta sulla canna le si era addormentato un piede e perciò solo una volta arrivata a casa si accorse di aver perso una scarpa. I miei nonni scoppiarono in una grande risata, poi il nonno riprese la bici e andò a recuperare la scarpa. Ma anche dopo, a cena, intorno al calore del camino continuarono a ridere per il divertente episodio che era capitato loro!

Gianmarco Sansò

